PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Aprile - Maggio 2014 - N°45 - 2€ - Anno VIII - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori – PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA – QUARTA INTERNAZIONALE

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

CONTRO LA RECRUDESCENZA DELLA MATTANZA SOCIALE

Il PdAC in piazza il 12 Aprile a Roma

LA NECESSITÀ DI UN'OPPOSIZIONE DI CLASSE

2 Editoriale

3 *Jobs act* di Renzi e Poletti: nuova stangata per i lavoratori
Analisi sul contenuto della proposta di riforma del lavoro

5 Cgil: guerra tra burocrati
Sullo scontro interno Camusso-Landini

10 Il Pdac in piazza a Roma il 12 aprile
Costruire una opposizione di classe alla Troika e ai suoi governi

13 L'Ucraina e l'incomprensione della lotta di classe
Come e perché la sinistra mondiale favorisce la spartizione dell'Ucraina

14-15 Brasile in movimento: l'organizzazione della lotta verso i Mondiali
La grande assemblea del 22 marzo e un'intervista al compagno Zè Maria

pagine interne l'inserto dei GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA
Quattro pagine a cura dei giovani del Pdac

Editoriale

Mauro Buccheri

Contro la recrudescenza della mattanza sociale, la necessità di un'opposizione di classe

La crisi del sistema avanza a qualsiasi latitudine e longitudine, smentendo le profezie della borghesia e dei suoi intellettuali ed economisti, che negli ultimi vent'anni hanno pronosticato le magnifiche sorti e progressive del capitalismo, e smascherando le rassicurazioni interessate di chi negli ultimi tempi ha garantito che si era vicini all'uscita dal tunnel. I fatti, come sempre, si sono incaricati di smascherare le fandonie degli apologeti del capitale, e basta dare un'occhiata ad alcuni semplici dati per comprendere ciò che risulta evidente a chiunque viva a contatto con le persone in carne ed ossa piuttosto che nelle proprie torri d'avorio.

Giusto per rimanere in Italia, il tasso di disoccupazione è giunto ormai al 13%, percentuale che, come riconoscono gli stessi giornali borghesi, costituisce un record storico. Una percentuale che, rapportata ai giovani fra i 15 e i 24 anni, arriva sino al 42%. Diminuisce il numero degli occupati ed aumenta quello dei disoccupati che, secondo i dati Istat, hanno superato i 3,3 milioni. Dati che si riferiscono alle persone che percepiscono ancora un sussidio e che sono iscritte ai "centri per l'impiego", e che dunque non tengono conto delle centinaia di migliaia di persone che hanno rinunciato a cercare un lavoro e che pertanto fanno lievitare considerevolmente il tasso di disoccupazione reale. La disoccupazione e la perdita di posti di lavoro colpisce tutto il territorio italiano, facendo registrare dei picchi al meridione. Galoppa anche il numero di ore di cassa integrazione, anticamera della morte lavorativa: secondo i dati Inps, solo a febbraio ne sono state autorizzate oltre 83 milioni, a marzo 100 milioni, con un aumento del 2,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Diminuisce il potere d'acquisto delle famiglie e nuovi settori popolari vengono risucchiati nel vortice della povertà.

Questo quadro allarmante è il risultato di anni di politiche di mattanza sociale operate in Italia dai governi di centrodestra, di centrosinistra e di "unità nazionale" per conto del grande capitale, parallelamente alla crisi di sistema sviluppatasi a partire dal 2007. Una crisi che sta facendo sentire pesantemente i suoi effetti su tutti i Paesi dell'Eurozona, in particolare nei cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna), Paesi ritenuti più a rischio rispetto al livello del debito pubblico, e nei quali dunque le ricette all'insegna dell' *austerity* sono state ancora più feroci.

Il ruolo del governo Renzi

Il neopremier Matteo Renzi ha definito "sconvolgenti" i dati relativi alla disoccupazione in Italia, e si è presentato populisticamente come il "nuovo" che avanza, il "rottamatore" della vecchia politica, l'uomo della Provvidenza che traghetterà il Paese fuori dalla palude della crisi. In realtà le prime settimane di governo dell'ex sindaco fiorentino tracciano un quadro ben diverso da quello che si vorrebbe rappresentare alle masse popolari.

I ministri scelti da Renzi per l'operazione di *traghettamento* hanno tutte le sembianze di novelli Caronte, a giudicare già dai loro curricula: Carlo Padoan, già consulente presso la Banca Mondiale, la Bce e la Commissione Europea, ha assunto la guida del Dicastero dell'Economia; Giuliano Poletti, presidente della Legacoop – la lega delle cooperative che ad oggi meglio incarnano lo sfruttamento selvaggio dei diritti dei lavoratori, e contro le quali si sono sviluppate negli ultimi mesi le lotte più dure in Italia – è stato scelto come ministro del lavoro. La montiana Stefania Giannini, sin dal suo insediamento al Ministero dell'Istruzione, ha chiarito che il suo intervento si manterrà nel solco delle precedenti gestioni e ha rilanciato gli slogan della "meritocrazia" nelle scuole e del reclutamento dei docenti attraverso chiamata diretta dei presidi, nonché l'idea di ridurre di un anno il ciclo delle scuole superiori (con tutte le conseguenze nefaste che una simile operazione comporterebbe sia in termini didattici che occupazionali). Significative anche le designazioni nel team governativo di Federica Guidi, già presidente dei Giovani

Imprenditori di Confindustria, allo Sviluppo Economico, nonché di Angelino Alfano agli Interni. Il capo di questo governo borghese e confindustriale ha cominciato la sua nuova esperienza incontrandosi con Berlusconi, fresco di condanna definitiva per frode fiscale e di interdizione per due anni dai pubblici uffici, al fine di concordare una nuova "legge elettorale" (più truffaldina di altre storiche leggi "truffa") – ribattezzata "Italicum" – con liste bloccate, alte soglie di sbarramento, e ricchi premi di maggioranza per le coalizioni che raggiungano il 37%. Un progetto cui Renzi ha affiancato la sua idea di *riforma* del Senato, uno dei suoi cavalli di battaglia. Non si tratta dell'abolizione del Senato, come qualcuno erroneamente ritiene, ma di una trasformazione di carattere istituzionale che farebbe dello stesso un'assemblea ("delle Autonomie") non elettiva e non competente rispetto alle leggi di bilancio, e composta dai presidenti delle regioni, dai sindaci dei comuni capoluogo e da membri della "società civile" cooptati dal Presidente della Repubblica. Insomma, un'operazione che – non possiamo fare a meno di notare, pur essendo noi totalmente estranei al feticismo delle istituzioni e del parlamentarismo – dietro il paravento dei risparmi sui costi della politica, configura il ritorno a un ramo parlamentare non elettivo, come ai tempi del regno d'Italia e dello Statuto Albertino.

L'attacco ai diritti e i tagli alle spese sociali

Nel frattempo, la riforma del lavoro promossa dall'aspirante Bonaparte al governo, il cosiddetto *Jobs Act* , accolto positivamente anche dal segretario della Fiom Landini, si inserisce pienamente in quel processo di smantellamento dei diritti dei lavoratori e di precarizzazione del lavoro promosso negli ultimi anni da centrosinistra e centrodestra al governo (Legge Treu, Legge Biagi, Riforma Fornero), e che oggi ha messo su un tassello importante con *l' accordo sulla rappresentanza sindacale* raggiunto dai sindacati concertativi col padronato, un accordo finalizzato al tentativo di annichilimento definitivo del sindacalismo conflittuale. Del resto, alcuni segnali inequivocabili hanno fatto emergere chiaramente la natura della fase cui andiamo incontro. Ci riferiamo alla pesante repressione operata dalle forze dell'"Ordine" durante la manifestazione romana per il diritto alla casa e al lavoro del 12 aprile (con manganellate a tappeto, decine di feriti e di arresti) nonché al Def (Documento economico e finanziario) presentato nel frattempo dal governo Renzi, un documento che – con buona pace dei proclami populistici del "rottamatore" – prevede privatizzazioni, regalie alle banche, blocco del mantenimento dei contratti nel pubblico impiego fino al 2020 e, nel complesso, ulteriori tagli di spesa sociale, a partire dalla sanità e dalla scuola. Misure contro cui i precari della scuola si sono mobilitati a Roma lo scorso 11 aprile, subendo il consueto boicottaggio da parte dei sindacati collaborazionisti nonché di parte del sindacalismo "di base".

La necessità della costruzione di un'opposizione radicale e di classe

In questo quadro desolante, e davanti a prospettive così nefaste, ancora una volta non possiamo fare a meno di rimarcare l'assenza di un'opposizione radicale e di classe da parte delle sinistre politiche e sindacali. A livello politico, le burocrazie dirigenti di Rifondazione e Sel, al di là dell'opposizione di facciata, impiegano oggi tutte le loro energie nell'ennesima avventura elettoralistica – a rimorchio dei "saggi" italici borghesi che hanno sposato il progetto riformista di Tsipras – evidentemente atterriti dalla constatazione che un ennesimo fallimento elettorale potrebbe determinarne il definitivo tracollo. Il tutto mentre il leader guru del M5s, il comico reazionario Beppe Grillo, che nelle illusioni di qualcuno rappresenterebbe una forza di "opposizione", continua a fare l'opposizione... ai lavoratori, sviolinando i grandi imprenditori che delocalizzano, il capo dello Stato confessionale del Vaticano (recentemente definito "il primo Papa grillino della storia") e, negli ultimi giorni, anche i secessionisti veneti!

A livello sindacale, a parte le sceneggiate di Cgil, Cisl e Uil – che fingono di opporsi alla Confindustria e al governo, brandendo l'arma innocua dello "sciopericchio" per dare un contentino alla propria base – si registra l' *endorsement* di Landini verso il *job acts* del governo Renzi. Il segretario della Fiom ha infatti dichiarato recentemente che «va colta positivamente la velocità con cui si muove il premier e il fatto che quelle mosse siano orientate a un'idea generale di cambiamento: questa è una novità con la quale è utile che tutti facciamo i conti [...] La Fiom prende sul serio il premier e per questo accetta di discutere direttamente sul merito. Il rinnovamento che propone Renzi riguarda tutti, anche i sindacati». Un'apertura a Renzi, insomma, quella del leader della Fiom, al di là poi di alcuni ipocriti accenni di critica, che mira con ogni probabilità a mettere in difficoltà la Camusso e che dimostra una volta di più che le burocrazie politiche e sindacali sono interessate unicamente ai loro privilegi e alle loro carriere, non certo ai lavoratori. L'assenza di un'opposizione reale, oltre al supporto dei mass media di sistema, ha contribuito sinora a garantire a Renzi – secondo le stime di diversi sondaggi – un certo consenso, costruito a furor di retorica e proclami populisti, anche fra settori popolari che presto ne subiranno pesantemente le politiche antisociali. Ma il tentativo della borghesia nostrana di garantire la "pace sociale" e di estinguere il conflitto dovrà presto misurarsi con la realtà materiale e con i "benefici umanitari" del fiscal compact. Di fronte a questo scenario è quanto mai necessario costruire un'opposizione radicale e di massa, che superando la frammentazione e le logiche corporative ed autoreferenziali, unifichi le ragioni del proletariato contro quelle della borghesia capitalista. Un'opposizione radicale che unisca e organizzi le lotte che – sia pur disperse e isolate – iniziano a svilupparsi nel Paese attorno a una piattaforma antisistema, e che lavori a una convergenza della lotta di classe a livello internazionale. Al fine di preparare il proletariato allo scontro che si profila all'orizzonte, e dalle cui sorti dipenderà il futuro delle classi subalterne. È questo il lavoro di costruzione della direzione rivoluzionaria delle lotte in cui sono impegnati la Lit-Quarta Internazionale e il Pdac, che della Lit è sezione italiana, e che negli ultimi mesi ha conosciuto importanti sviluppi. (13/04/2014)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Aprile - Maggio 2014 – n. 45 – Anno VIII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Scrivi una e-mail alla redazione:
redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Claudio Mastrogiulio

Decreto svuota carceri: colpo di spugna per i colletti bianchi

Chi beneficia dell'ultimo provvedimento del governo Letta?

Qualche giorno dopo il passaggio di consegne a Palazzo Chigi tra Letta ed il segretario del Pd Renzi, diventava legge dello Stato il cosiddetto Decreto "svuota carceri". Un provvedimento accompagnato da molte critiche, prevalentemente da quei settori legalitari borghesi che, lungi dal comprendere le motivazioni intrinseche di tale scelta, si scagliavano contro alcuni punti della novella legislativa. Precisamente, le critiche di cui si sono fatti portatori i settori più reazionari della politica quanto della società civile nostrana, si sono incardinate sulla mancata contestuale approvazione di un progetto di legge che prevedesse nuovi ed ulteriori finanziamenti alle forze di polizia e la costruzione di nuove strutture carcerarie. Infatti, il grimaldello propagandistico utilizzato dal governo per far passare il decreto è stato quello rappresentato dalla necessità di imprimere una svolta civilizzatrice alle condizioni di vita della popolazione carceraria in Italia; un intendimento apparentemente condivisibile, se si pensa all'inaccettabile stato di prostrazione e fatiscenza delle strutture in cui è costretta a scontare la pena la stragrande maggioranza dei detenuti.

Il vero fulcro del decreto

Come si evince dalla lettura del provvedimento, in realtà si scopre come tale proponimento, da parte del governo, sia solamente uno strumento di facciata per coprire ciò che effettivamente si concretizzerà con l'entrata in vigore del decreto. Innanzitutto, nulla è stabilito sulle misure che appaiono indispensabili in ordine alla manutenzione e/o ristrutturazione delle strutture ma ciò che risulta essere ancora più grave è l'inasprimento delle pene previste per alcune tipologie di reato certamente a bassa incidenza sulla struttura economico-sociale. È stabilito, ad esempio, che il reato di "piccolo spaccio" assuma i connotati di una fattispecie autonoma di reato, a differenza di quanto previsto in precedenza. Infatti, prima dell'entrata in vigore del decreto, la particolare tenuità del fatto dovuta allo spaccio di piccole quantità di sostanze, si caratterizzava come un'attenuante specifica che, nell'opera di bilanciamento con eventuali aggravanti, consentiva al giudice di diminuire la pena o di non configurare il fatto come reato. Con questa modifica, che trasforma il "piccolo spaccio" in un'ipotesi autonoma di reato, la procedura di bilanciamento appena descritta non avrà più modo di poter essere applicata, con la conseguenza che, in caso di recidiva per lo stesso reato (molto verosimile), si possa giungere alla comminazione di condanne molto pesanti.

Ovviamente nessuna specifica previsione è stata inserita con riguardo, ad esempio, alla necessità di fermare a monte il fenomeno dello spaccio, con la conseguente possibilità di intaccare le fonti d'accaparramento della merce e di sfruttamento del mercato da parte delle mafie. Altro aspetto che consente di evidenziare la natura di classe di un provvedimento apparentemente neutro e non rispondente a questo tipo di considerazioni, è l'affermazione del principio per cui se un immigrato deve scontare, per un fatto commesso in Italia, una condanna di almeno due anni, è prevista la pena "alternativa" dell'immediata espulsione dallo Stato. Per cui se un immigrato dovesse scontare almeno 24 mesi di pena e/o fosse condannato per uno dei delitti previsti dal testo unico sull'immigrazione, sarebbe immediatamente espulso, anche se, ad esempio, in Italia avesse tutta la sua famiglia. Ancora, sono stati aumentati i cosiddetti sconti di pena. In caso di buona condotta, infatti, fino al dicembre 2015 sono previsti sconti di pena di 75 giorni per ogni sei mesi di condanna, contrariamente allo sconto di 45 giorni, previsto fino ad ora. Tuttavia, nel corso dell'approvazione del decreto, in Commissione Giustizia è stato stabilito che fossero esclusi da tali sconti di pena i reati di particolare allarme sociale definiti dall'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario. Ovviamente, come c'era da aspettarsi, da tale novero di reati di particolare allarme sociale sono stati deliberatamente esclusi reati tipici dell'alta o media borghesia affaristica e corrotta, come ad esempio il peculato, la corruzione e la concussione. Al di là del merito specifico, per i comunisti si rimarca ancora una volta la necessità di fuggire da logiche legalitarie e "giustizialiste", al fine di meglio comprendere le problematiche afferenti tale questioni, ed incardinarle in una prospettiva autenticamente anticapitalista e rivoluzionaria che metta in discussione l'intero sistema economico-sociale, con tutte le sue storture e nocività. (13/04/2014)

Claudio Mastrogiulio

Jobs act di Renzi e Poletti: nuova stangata per i lavoratori

Analisi sul contenuto della proposta di riforma del lavoro

Uno dei primi aspetti affrontati dal governo Renzi, appena insediatosi, è stato quello riguardante il mercato del lavoro italiano. Con l'ormai solita metodologia propagandistica improntata allo sbandieramento di imponenti progetti di cambiamento, Renzi, all'inizio di marzo presentava il suo Jobs act . Al di là della discutibile scelta linguistica, indice anche di un asservimento culturale rispetto alle dinamiche dell'imperialismo nordamericano, si tratta, in piena continuità con i governi degli ultimi anni, dell'ennesima controriforma del lavoro e di quello che resta del welfare in Italia.

Cosa prevede il Jobs act

Nel decreto presentato in consiglio dei ministri dal nuovo ministro del lavoro, Giuliano Poletti, con il placet del primo ministro Renzi, sono previste diverse sostanziali novità rispetto all'ultimo piano di riassetto del mercato del lavoro targato Elsa Fornero. Ricordiamo tutti le lacrime di coccodrillo dell'ex ministro quando, spalleggiata dal suo mandante politico Monti, spiegava alla stampa come il suo decreto fosse una vera e propria mannaia sulle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori nel nostro paese. Tra le altre, ricordiamo l'ulteriore innalzamento dell'età pensionabile, sia nel settore pubblico ed anche per quel che riguarda il personale femminile. Ma torniamo allo *jobs act* , ed alle misure che in esso sono contenute. Innanzitutto, viene alzata da 12 a 36 mesi la durata dei contratti a tempo determinato senza causale, vale a dire quelli per cui non è obbligatorio specificare il motivo dell'assunzione. Questo significa che per il padrone sarà molto più agevole assumere, per ben tre anni, lavoratori a tempo determinato, mantenendoli costantemente nel timore di poter essere licenziati senza le dovute e doverose tutele che spettano ai lavoratori assunti a tempo determinato. Ma, soprattutto, l'aspetto dirimente è quello inerente la mancanza della causale, per cui certamente si determineranno le condizioni per cui le aziende assumeranno personale di gran lunga più qualificato rispetto alle mansioni che assegneranno con un sostanziale e, questa volta legalizzato, demansionamento di fatto. Altro punto specifico del decreto presentato dal governo è quello che prevede la possibilità che i contratti a tempo determinato possano essere rinnovati fino a un massimo di otto volte in tre anni sempre che, precisa la dicitura del decreto «vi siano ragioni oggettive e si faccia riferimento alla stessa attività lavorativa». Appare indubitabile evidenziare come queste "ragioni oggettive" saranno a totale appannaggio e discrezione del datore di lavoro, il quale, mantenendo il lavoratore sistematicamente sotto il ricatto di una possibile perdita del posto, costringerà quest'ultimo ad accettare le richiamate ragioni oggettive. Si tratta, in buona sostanza, di un'ulteriore precarizzazione del rapporto di lavoro, con un incredibile squilibrio tra le due posizioni contrattuali in campo, con la concessione di un ampio margine di scelta in capo al padrone dell'azienda sulla possibilità di prolungare la contrattualizzazione precaria e/o cessare definitivamente il rapporto in essere. Ulteriore aspetto significativo contenuto nella riforma è quello che si riferisce ai contratti di apprendistato. È previsto, infatti, un'ulteriore eliminazione dei vincoli che riguardano questa tipologia di contratti; tant'è che, ad esempio, per assumere nuovi apprendisti non sarà obbligatorio confermare i precedenti apprendisti alla fine del percorso formativo. Facile immaginare, a questo punto, uno spasmodico turn over, da parte delle imprese, verso i giovani e meno giovani apprendisti, che verranno verosimilmente utilizzati in luogo dell'assunzione di lavoratori ma con una salario di gran lunga inferiore a questi ultimi. La busta paga base degli apprendisti, infatti, sarà pari al 35 per cento della retribuzione del livello contrattuale di inquadramento. Infine, l'ultima delle principali novità previste è quella concernente l'abolizione del Durc (Documento unico regolarità contributiva), cioè il documento sugli obblighi legislativi e contributivi che le aziende devono dimostrare di aver assolto nei confronti di Inps, Inail e Cassa edile. Con questo intervento legislativo, sarà sufficiente, per le aziende, compilare un modulo presente su Internet, senza nessun effettivo controllo antecedente da parte degli enti previdenziali sulla veridicità di quanto dichiarato.

Conclusioni

Si tratta dunque, com'è agevole comprendere, dell'ennesimo regalo del governo, di qualunque colore sia, alle aziende e dunque, una sottomissione ulteriore ai diktat di Confindustria che infatti ha salutato con favore l'approvazione di questo provvedimento. Sul versante dei lavoratori, come sovente accade, i sindacati confederali nulla eccepiscono rispetto a quanto predisposto dal governo limitandosi, com'è capitato con la Cgil, semplicemente a delle critiche di facciata nei riguardi del contenuto del provvedimento; rispetto al quale si è detta pronta a collaborare con il ministro Poletti per migliorarlo, come nella peggiore tradizione concertativa. Nulla di tutto questo chiedono i lavoratori, i precari e gli studenti che si inseriscono nel mondo del lavoro. Ciò che risulta essere necessaria è un'opposizione seria e radicale contro politiche che vanno nella direzione di un'ulteriore contrazione dei diritti e dei salari, a fronte di un aumento del margine di profitto delle imprese. Ed è appunto questo tipo di opposizione, di cui la mobilitazione del 12 aprile deve rappresentare soltanto un primo passo, che il Partito di Alternativa Comunista mira a costruire, rendendosi parte attiva di un processo anticapitalista e rivoluzionario di cui c'è assoluto ed impellente bisogno. (13/04/2014)

Upnews

SACRE FAMIGLIE

Una delle più lunghe e noiose farse all'italiana, cioè la vicenda giudiziaria di Berlusconi, si doveva per forza concludere in un posto chiamato: "Sacra Famiglia". L'Italia è un paese che si basa sulla famiglia, e quella sacra, etero, etero-fecondata, con figlio a carico per almeno 33 anni, è e resta il riferimento fondamentale. Berlusconi è un esempio per le sacre famiglie, e quindi quale luogo migliore per redimersi in attesa della sentenza del processo Ruby?

La notizia del fugace passaggio per 4 ore alla settimana di Berlusconi dall'istituto per anziani Sacra Famiglia ha già rivitalizzato l'economia della zona: alcuni venditori non autorizzati hanno fatto incetta di Viagra e lo stanno vendendo al mercato nero. Gli anziani utenti, infatti, si aspettano che Berlusconi userà le sue competenze di intrattenitore per organizzare un bunga bunga a settimana.

Nonostante la sua grande competenza in materia, si esclude che il compito di Berlusconi possa essere quello di pulire culi.

Ironia della sorte: la Sacra Famiglia era stata individuata come possibile rifugio di Mussolini se fosse andata in porto la trattativa con la chiesa.

Ironia della sorte 2: la Sacra Famiglia si trova nel paese di residenza di Tartaglia, inteso non come il noto matematico, ma come il noto lanciatore di statuette del duomo. Si segnala già qualche chiosco di souvenir con le guglie nei pressi della struttura. Nel caso, il ricovero sarebbe immediato. (a.)

SOFFITTO DI CRISTALLO

Il rottamatore ha finalmente rottamato anche il soffitto di cristallo. "Maremma bu'aiola, o che tu preferisci un soffitto fatto di cristallo o uno fatto di poppe?" Dopo le 8 ministre, ecco diverse nomine femminili alla presidenza delle principali aziende statali o partecipate. Nella scelta il Renza ha prestato molta attenzione al conflitto di interessi. Per esempio Emma Marcegaglia è stata nominata alla presidenza dell'ENI perché la sua azienda era stata condannata per un caso di tangenti proprio con l'ENI. Per festeggiare questa nomina, di portata storica, Emma ha addirittura stappato una bottiglia di champagne e chiuso uno stabilimento. (a.)

JOBS ACT

Il governo del fare, nella sua mission "fare nel culo dei lavoratori", ha annunciato che il Jobs act vedrà la luce nei primi mesi del 2015. Quindi si tratta di un "fare slittare": da una riforma al mese a una all'anno. Il ministro coop-Poletti ha spiegato che l'obiettivo è rendere i contratti a tempo determinato più costosi di quelli a tempo indeterminato. Per le inesorabili leggi della dialettica l'obiettivo si ottiene solo rendendo più convenienti, per il momento, i contratti a tempo determinato.

A chi si è chiesto perché "Jobs act" e non "Job act", il min-cul-coop ha spiegato che si è ispirato a Steve Jobs. Come è noto il guru di Apple ha costruito la sua fortuna sul terrificante sfruttamento di manodopera cinese grazie alla multinazionale Foxconn, ma è passato alla storia come un geniale innovatore e creatore di lavori ad elevatissimo contenuto cognitivo, come testimonierebbero i nostri precari della conoscenza, nonché gli hipsters e i nerds de noantri. (a.)

AGGETTIVI

Un poliziotto che calpesta una manifestante stesa a terra è un "cretino", come del resto dimostra la spiegazione fornita dal cretino-confesso: "Credevo fosse uno zainetto".

Un manifestante che tira un petardo o un uovo o una bottiglia contro un poliziotto è un: "criminale", "delinquente", "terrorista". (a.)

Per iscriversi alla newsletter: **upnews-subscribe@domeus.it**
Per l'archivio dei messaggi: **www.domeus.it/circles/upnews**

La destra xenofoba e razzista avanza in Europa

Quali i compiti dei rivoluzionari?

Massimiliano Dancelli

Le recenti elezioni amministrative in Francia hanno confermato, come già capitato in molti altri Paesi europei, l'alternanza di governo tra chi è in carica al momento del voto ed il polo opposto. Gli elettori hanno sonoramente bocciato il partito socialista di Hollande, nel quale e a ragione, vedono la causa di tutti i propri mali. Chi si trova a governare, e non fa eccezione la Francia, si vede costretto ad applicare a carico dei lavoratori nella missione di preservare i profitti ai padroni, misure di austerità e di smantellamento dei diritti come imposto da Ue e Bce. Questo crea un forte malcontento tra le masse che si tramuta in bassa affluenza alle urne e in vittoria di chi si trovava all'opposizione, nel caso specifico la destra con l'Ump dell'ex presidente Sarkozy. Ma in questo quadro di generale protesta, fa rumore l'ulteriore crescita dell'estrema destra del Front nationale di Marine le Pen, che col suo 6,84% conferma l'exploit delle regionali del 2010 e si pone come terza forza del paese. Lo 0,06% dell'estrema sinistra chiude il cerchio sulla debacle della gauche francese.

Un fenomeno in espansione

Il caso francese purtroppo non rappresenta un'eccezione nel panorama politico del vecchio continente: l'estrema destra è cresciuta elettoralmente riuscendo ad entrare in parlamento ed addirittura in coalizioni di governo nei Paesi del nord Europa come in Norvegia, in Danimarca e Olanda, nei Paesi dell'est e dell'ex blocco sovietico come la Croazia, la Romania e l'Ungheria. Non ultimo il caso di Alba dorata in Grecia dove rappresentano la terza forza del paese. Per il momento, dato che il grande capitale non vede ancora la necessità di affidarsi a soluzioni estreme, l'impostazione di queste realtà è per lo più di stampo parlamentaristico e governista ad eccezione dei casi greco e ungherese che possiedono corpi paramilitari di repressione con metodi di azione squadristi che li rendono più simili al partito fascista. Tutti comunque si caratterizzano per una politica nazionalista, antiamericanista, di rigetto verso l'immigrato e di fermo rifiuto dell'Ue e dell'euro.

MARINE LE PEN FN

I motivi di questa crescita

Queste formazioni cavalcano la rabbia che comincia ad emergere tra settori sempre più vasti di piccola borghesia e ceto medio trascinati sempre più nel baratro, al pari dei lavoratori dipendenti da una crisi economica ancora lontana dalla sua soluzione. Questo "pulviscolo di umanità", nell'espressione usata da Trotsky, non avendo una guida e un chiaro riferimento politico, quando si solleva lo fa su basi reazionarie, attribuendo le colpe del loro stato di cose all'immigrato che ruba il lavoro, all'euro che alza il costo della vita, agli sprechi della casta, etc... Appare chiaro che in tale contesto trovino più facilmente terreno fertile quelle forze che fanno proprie tali parole d'ordine, cioè i partiti di estrema destra o come nel caso italiano quei movimenti di stampo tipicamente populista come il M5S che non a caso ha strizzato più volte l'occhio ai neofascisti di Casapound. A completamento del quadro contribuisce la crisi cronica della socialdemocrazia. Quando i padroni non hanno da distribuire più nemmeno le briciole e anzi cominciano a riprendersi quello che i lavoratori avevano conquistato con decenni di lotte, fallisce anche lo scopo storico della socialdemocrazia sia politica (in Italia l'esempio è Rifondazione comunista) che sindacale, la quale finisce con l'essere smascherata nella sua politica di collaborazione di classe con conseguente perdita di consenso elettorale e influenza sulle masse.

I compiti dei rivoluzionari

Tale processo di avanzata dell'estrema destra in Europa appare comunque oggi un fenomeno solo iniziale, non possiamo parlare di ritorno del fascismo o del nazismo, proprio per il carattere prevalentemente elettoralistico della maggioranza di queste formazioni, come abbiamo detto sopra. Anche l'influenza che esercitano sulle masse risulta essere ancora fortunatamente marginale, ne è un esempio il recente movimento dei forconi in Italia, dove c'è stato un chiaro tentativo delle forze neofasciste e reazionarie (Forza nuova e Casapound) di guadagnare consensi ponendosi alla guida della protesta ma senza risultati di continuità. In Grecia dove le grandi proteste popolari hanno spaccato in due il paese, da una parte è cresciuta la sinistra apparentemente radicale (Syriza), dall'altra si è avuta l'ascesa della destra xenofoba (Alba dorata), è bastato che le masse si sollevassero dopo la notizia dell'assassinio per mano fascista del rapper Fyssas per costringere le istituzioni del paese a porre un freno ai militanti di Alba dorata. Nonostante tutto però, il pericolo rappresentato da queste forze politiche rimane reale e da non sottovalutare. E compito del proletariato e quindi obbligo per i rivoluzionari, intervenendo con le proprie parole d'ordine ed una corretta strategia di indipendenza di classe, guadagnare alla causa il malcontento della piccola borghesia. Solo i rivoluzionari possono, ponendosi alla guida della classe operaia, trascinare tutta la massa della popolazione in lotta verso l'unica vera soluzione di questa crisi, cioè l'abbattimento di questo sistema economico attraverso una rivoluzione vincente. In caso contrario potrebbe davvero verificarsi il consolidamento sulla scena politico-sociale e l'arrivo al potere da parte di qualcuno di questi gruppi, al quale il grande capitale privo di soluzioni alternative per il mantenimento dei propri interessi, potrebbe decidere di affidarsi per dare il colpo di grazia alle classi lavoratrici in lotta. (15/03/2014)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Bologna

Sono settimane intense di mobilitazione e di lotta contro i contratti vergognosi cui sono sottoposti i lavoratori dell'università di Bologna in subappalto alla cooperativa Coopservice. Qualche settimana fa c'è stato un nuovo appuntamento di denuncia con la contestazione simbolica al segretario della Cgil Camusso, arrivata in città per partecipare ai lavori del congresso locale. La segretaria del principale sindacato concertativo italiano, considerate le recenti mobilitazioni, e soprattutto la volontà di contestarla espressa dall'Assemblea Studenti, Precari e Lavoratori, ha preferito spostarsi in altre sedi. Al centro delle proteste dei manifestanti, che hanno raggiunto la sede locale della Cgil, sono le pratiche di concertazione e mediazione al ribasso che hanno portato il sindacato della Camusso a firmare contratti che prevedono paghe bassissime, fino a 2,80 euro l'ora per i lavoratori della Coopservice, nell'ottica di far risparmiare i padroni delle cooperative e ridurre salari e diritti dei lavoratori. La mobilitazione prosegue contro un accordo vergognoso.

Spoleto

E da fine marzo che gli operai delle Industrie Metallurgiche Spoleto sono in sciopero contro il piano padronale che prevede la fondazione di una *newco* ripulita da debiti pregressi che vengono fatti pagare ai lavoratori. Infatti, si tratta di un'operazione che lascerebbe tutti i crediti degli operai (stipendi, arretrati, tredicesima e tfr) in mano alla vecchia azienda, dando ossigeno ai padroni e togliendolo ai lavoratori che ormai da settimane paralizzano la produzione. Davanti a questa lotta ad oltranza il direttore dello stabilimento si è presentato con una proposta che prevede addirittura un milione di investimenti e nuove assunzioni in cambio di ingenti sacrifici per i lavoratori, a partire dalla perdita dei tfr arretrati. Chiaramente si tratta di un vero e proprio furto di decine di migliaia di euro a lavoratore, di una rapina milionaria ai danni degli operai! Il concetto è sempre quello di donare ai padroni soldi e diritti in cambio di promesse fasulle e scambi inaccettabili. Di fronte a questi ricatti aziendali, comunque, i lavoratori delle Industrie Metallurgiche Spoleto non piegano la testa e continuano la lotta ad oltranza.

Bosnia

Dopo gli accordi di Dayton del 1995 la Bosnia è uno Stato composto dalla Repubblica Serba, territorio dei serbo-bosniaci, e dalla Federazione di Bosnia-Erzegovina, a maggioranza musulmana e croata, divisa in dieci cantoni con i propri governi locali. Prima della guerra sorgevano numerose fabbriche e molte attività, che grazie a e malgrado un socialismo deformato, erano molto fiorenti. Oggi, dopo il macello jugoslavo, la guerra imperialista della Nato le ha spazzate via favorendo la deindustrializzazione. Infatti quasi tutte le industrie della zona sono state privatizzate o chiuse, in un processo che ha distrutto in pochi anni la forza produttiva. Le infrastrutture sono state spazzate via e nelle poche fabbriche sopravvissute molti lavoratori sopravvivono con paghe da miseria o addirittura non sono pagati. Un'arma in mano all'imperialismo, ossia il nazionalismo, ha tarpato per diversi anni la lotta dei lavoratori bosniaci, creando divisioni di etnie e bloccando la lotta di classe. Però dal 2013 sono cominciate le lotte dei lavoratori, con uno sciopero di otto giorni che ha bloccato la città più importante, Sarajevo, e che poi si è esteso ad altre città, partendo dalle rivendicazioni dei lavoratori dell'impresa pubblica di trasporti che sono entrati in sciopero contro il mancato pagamento degli arretrati. Per più di una settimana infatti non sono circolati autobus e tram. Lo sciopero ad oltranza dei lavoratori ha scavalcato i sindacati locali di categoria che hanno preferito schierarsi a difesa dell'azienda. Gli autisti percepiscono circa 800 marchi mensili, meno di 400 euro, e vivono in condizioni economiche pietose, in linea con gli stipendi medi di altri lavoratori del Paese. Gli scioperi si sono prolungati e sviluppati abbracciando anche le rivendicazioni di ferrovieri, vigili del fuoco e insegnanti. Nelle settimane scorse ci sono stati scontri in diverse città del Paese, con palazzi presi d'assalto, governi cantonali che si sono dimessi, e numerosi arresti di dimostranti antigovernativi. Nonostante i mezzi di comunicazioni cerchino di occultarla, la lotta prosegue e in maniera molto aspra, contro le politiche di privatizzazione e di distruzione dei diritti dei lavoratori.

Campi Bisenzio (FI)

Prosegue la lotta dei lavoratori della grande distribuzione organizzata, Panorama, di Campi Bisenzio nel fiorentino, contro la decisione dell'azienda di aprire i giorni festivi. I lavoratori, sin dall'inizio contrari all'aumento dell'orario lavorativo, con diritti ridotti e scarse garanzie sul reddito, non hanno ceduto ai ricatti e stanno rispondendo con la mobilitazione e la lotta ai soprusi padronali.

Cgil: guerra tra burocrati

Sullo scontro interno Camusso-Landini

Alberto Madoglio

Circa 50mila assemblee di base nei luoghi di lavoro. Oltre un milione e mezzo di votanti (su circa sei milioni di iscritti alla Cgil). Letti così, questi dati relativi al XVII congresso della Cgil dimostrerebbero che il maggior sindacato italiano è riuscito a dare una grande prova di democrazia operaia, in un momento non certo facile per i lavoratori. Al contrario, questi dati provano, oggi come non mai, che l'apparato della Cgil ha impegnato tutto sé stesso per dare vita a una vera e propria truffa congressuale, falsando i dati delle assise in un modo che non ha eguali. Difficoltà a siglare contratti e accordi che migliorino le condizioni dei lavoratori, militanza ridotta ai minimi termini (chi passa normalmente per le sedi sindacali vede che sono frequentate solo da funzionari e da persone che utilizzano i servizi che il sindacato fornisce, non certo per discutere di politiche sindacali), scioperi con partecipazioni sempre più limitate, e così via. Il sindacato della Camusso ha pensato bene di nascondere queste difficoltà, costruendo a tavolino dati di partecipazione che sarebbero improbabili anche in una fase di ascesa della lotta di classe, cosa che in Italia al momento non è, soprattutto per il ruolo di pacificatore sociale svolto dalle varie burocrazie sindacali.

Il vero andamento della fase congressuale

Sono decine, se non centinaia, i casi di brogli comprovati, e non basterebbe un intero numero di questo giornale per elencarli. Ma non è questo lo scopo che ci siamo prefissi in questo breve articolo. Vogliamo dare qualche giudizio sullo stato del sindacato concertativo in Italia, e capire in che situazione si trovano le avanguardie che in qualche modo si oppongono a questa linea.

Il congresso dimostra tutta la crisi in cui si trova la direzione di Via del Corso. La partecipazione alle assemblee, quella vera, è stata molto bassa, alto invece è stato il malcontento e la rabbia espressa dai lavoratori, anche da quelli che poi hanno votato per il documento di maggioranza.

Il congresso ha evidenziato che le tensioni tra la Fiom e il resto della confederazione hanno raggiunto un livello che nessuno, nemmeno noi, immaginava. Quello che negli auspici doveva essere un congresso unitario (tranne una piccolissima minoranza di riottosi disturbatori, sostenitori del documento alternativo sottoscritto *in primis* da Cremaschi) si è trasformato in una rissa senza quartiere tra due ali della burocrazia. La causa scatenante è stata la firma dell'accordo del 10 gennaio, che indica le linee per l'applicazione dell'accordo sulla rappresentanza del 31 maggio scorso. Se il testo siglato la scorsa primavera (e salutato dalla Fiom e Landini come una vittoria per i lavoratori) poteva dare adito a diverse interpretazioni, con quello di gennaio viene fugato ogni dubbio. Si dimostra senza ombra inequivocabilmente come l'accordo meriti l'appellativo di "vergogna", la cui responsabilità deve essere divisa in parti uguali tra Camusso e Landini. Questa "chiarezza" ha messo in serio imbarazzo il segretario dei metalmeccanici, "paladino degli oppressi" secondo una *vulgata* oggi molto in voga. Per questo la fragile tregua è saltata. Reciproche accuse di brogli e gestione autoritaria del sindacato, di personalismo e di volontà di rottura, fino al caso limite di due segretari regionali della Cgil che acquistano uno spazio su "L'Unità" per attaccare Landini. Potremmo riassumere tutto questo in poche parole: fine di un amore. Un errore da evitare è quello di salutare la svolta di Landini come una sorta di ravvedimento rispetto agli ultimi mesi. Niente di più falso. Se in passato poteva essere visto come il rappresentante più autorevole della sinistra, sindacale e politica, oggi non può essere così. In nessun modo. Lo provano le aperture all'azione del Governo e il feeling tra Landini e Renzi. Come l'ex primo cittadino di Firenze ha sconfitto la vecchia nomenclatura del Pd, fino a diventare, sorprendentemente visti i limiti culturali e di spessore politico, primo ministro, altrettanto tenta di fare il segretario dei metalmeccanici a livello sindacale. Tra l'altro bisogna ricordare che i burocrati della Fiom sono stati i più fieri oppositori di una vera *par condicio* tra i due documenti nel percorso congressuale, salvo poi lamentarsi dell'antidemocraticità di Camusso e soci.

La necessità e l'importanza di un'opposizione di classe

Al momento l'unica vera opposizione è rappresentata dai compagni che hanno sostenuto il documento "Il sindacato è un'altra cosa". Il risultato ottenuto è stato modesto ma non insignificante. Oltre 42mila iscritti hanno partecipato, in un clima difficilissimo, fatto oltre che di brogli, anche di minacce, intimidazioni e ogni tipo di sotterfugio per boicottare il lavoro dei compagni. Tutto ciò non è però servito. Dai dati forniti dal coordinamento del documento, la percentuale dal 2,5 sale a quasi il 20% se si tiene conto delle assemblee dove, dall'inizio alla fine, c'è stata la possibilità di controllare i lavori. Si tratta adesso di andare avanti. L'assemblea nazionale del 29 marzo a Bologna (alla quale hanno preso parte circa 300 compagni) ha fissato il percorso della prossima fase. Si è decisa la formalizzazione dell'area come opposizione nella Cgil, si cercherà da subito di strutturare organizzativamente l'area a tutti i livelli per non disperdere i consensi ottenuti. Certamente non è un lavoro facile, il congresso ha comunque dimostrato, pur tra mille problemi, che la burocrazia è ancora in grado di mantenere il controllo sulla Cgil. Non potrebbe essere altrimenti: la passività che attualmente pervade la classe operaia non può che favorire il conservatorismo burocratico e rendere molto complicato e impervio il cammino di chi cerca di proporre un percorso alternativo. Tuttavia non bisogna avere un atteggiamento attendista, quasi messianico, in attesa di una, certamente probabile per non dire inevitabile, esplosione della lotta di classe nel Paese, ma ci si deve fin da subito organizzare per favorirne lo sviluppo. Tuttavia, pur essendo stati fin da subito tra i sostenitori di questa battaglia e avendo impegnato tutti i nostri compagni presenti nella Cgil, non possiamo evitare di denunciare un pericolo che l'area rischia di correre. Quello di concentrare la maggior parte dell'intervento contro l'accordo del 10 gennaio, che rimane giustamente il punto attorno al quale raccogliere le avanguardie sindacali, non solo in Cgil, ai ricorsi alla magistratura borghese. Quello che è successo in Fiat col modello Pomigliano dovrebbe dimostrare che i lavoratori dai tribunali non devono aspettarsi nulla di buono. Inoltre se si vuole stimolare la conflittualità nei luoghi di lavoro, aspettare i tempi della giustizia dei padroni rischia di avere, anche contro le migliori intenzioni, un effetto di ulteriore calmiere delle lotte. No, solo con la lotta e la mobilitazione i lavoratori possono avere speranze di ottenere qualcosa (come dimostrano le conquiste ottenute nei decenni scorsi, la cui regolamentazione legale fu il sottoprodotto di una situazione per molti versi rivoluzionaria). Unire le lotte e gli attivisti sindacali senza settarismi organizzativi e su una chiara piattaforma di rivendicazioni classiste e anticapitaliste: ecco il programma sul quale costruire l'opposizione in Cgil e nei luoghi di lavoro.
(13/04/2014)

La lotta dei dipendenti del Comune di Vicenza

Per una mobilitazione unitaria dei lavoratori contro l'attacco padronale

Patrizia Cammarata

Nei mesi scorsi a Vicenza, dopo decenni di pace sociale, i dipendenti del Comune hanno fatto sentire la propria voce. È successo perché, secondo gli accertamenti degli ispettori della Corte dei Conti, sarebbero stati riscontrati errori nel calcolo del fondo e nelle modalità di distribuzione delle risorse dall'anno 2004 nei salari degli oltre mille dipendenti comunali (fra pensionati e lavoratori ancora attivi) e di conseguenza i lavoratori avrebbero dovuto restituire le somme percepite nel passato (riferite in ogni caso ad importi a loro dovuti ma assegnati, secondo l'Ispezione Ministeriale, in modo non formalmente corretto!). Errori commessi da dirigenti super pagati ma le cui conseguenze dovrebbero ricadere sulle buste paghe dei lavoratori. Il 15 gennaio scorso, in una partecipata assemblea organizzata da Cgil-Cisl-Uil, i lavoratori del Comune di Vicenza hanno votato all'unanimità per lo stato d'agitazione sindacale, la proclamazione dello sciopero dello straordinario e altre iniziative di lotta. La giunta del sindaco del Pd Achille Variati, per evitare che la prescrizione facesse ricadere la colpa degli errori riscontrati dalle ispezioni ministeriali sull'Amministrazione stessa e sui suoi dirigenti, ha deciso di spedire ai dipendenti le lettere di messa in mora. Nel frattempo i lavoratori di Vicenza sono venuti a conoscenza del fatto che tale situazione si stava verificando anche in svariati Enti Pubblici d'altri Comuni d'Italia (il caso più conosciuto è quello del Comune di Firenze). L'otto febbraio scorso si è svolta un'importante e molto partecipata assemblea, promossa dal sindacato Cub Vicenza e dal Coordinamento No Austerity. La sala era affollata soprattutto da lavoratrici e lavoratori del Comune di Vicenza, ma erano presenti anche alcuni lavoratori della scuola, delle cooperative e operai del settore privato. Lavoratori iscritti al sindacato Cub ma anche tanti iscritti ad altre sigle sindacali.

Tremate, tremate, le lotte sono tornate

L'assemblea dell'otto febbraio ha contribuito a creare le condizioni che hanno portato, dopo tre giorni, all'occupazione del Consiglio comunale e dopo circa due settimane, il 21 febbraio, alla partecipata e radicale manifestazione che si è svolta in Piazza dei Signori in occasione del vernissage della mostra *"Verso Monet"* in Basilica palladiana dove centinaia di dipendenti del Comune di Vicenza hanno fatto sentire tutta la loro rabbia al sindaco Achille Variati e alle autorità del mondo della politica, dell'impresa e della finanza presenti per l'inaugurazione. Fischietti e *slogan*, fra i quali: "Giù le mani dai nostri salari", "Il nostro salario non si tocca, lo difenderemo con la lotta", "Tremate, Tremate, le lotte son tornate", "Topi di fogna, finirete alla gogna", hanno caratterizzato la giornata. In piazza sventolavano le bandiere dei sindacati Cub, Usb, Cgil, Cisl, Uil, Csa. E ovviamente, quella del Partito di Alternativa Comunista. Presenti anche altre sigle ed organizzazioni della sinistra. Un grande telo era appeso di fronte alla basilica: "Solidarietà ai lavoratori in lotta. Coordinamento No Austerity", e attivisti del coordinamento hanno distribuito il bollettino mensile di collegamento delle lotte, dove si possono leggere i comunicati delle lotte più avanzate presenti in Italia. In mezzo a questo fronte unico di lotta dei sindacati e delle organizzazioni politiche di sinistra c'era anche il reazionario Movimento 5 stelle ed è spuntata qualche pettorina gialla del movimento 9 dicembre, i «forconi» di Thiene, una nota stonata in una manifestazione dai contenuti progressivi organizzata dai lavoratori salariati per difendere i propri diritti.

I sindacati concertativi sospendono lo stato d'agitazione

La mobilitazione radicale dei dipendenti comunali di Vicenza è arrivata a Roma e da Roma sono partite le promesse. La promessa del decreto "Salva-stipendi", che a maggio finirà il suo percorso d'approvazione (il 5 maggio dovrà essere approvato in Parlamento per essere convertito in legge) è stata usata dal sindaco Variati e dai sindacati concertativi per placare a protesta. A dire il vero il contenuto di questo decreto, pur sanando buona parte delle contestazioni (facendo, quindi, tirare un respiro di sollievo ai lavoratori comunali in grave crisi a causa dei salari già molto bassi) non potrà sanarle tutte. Rimarrà, in ogni caso, una cifra di circa €1.600.000 (un milione e seicentomila euro) che potrà essere recuperata dal Fondo del personale nei prossimi sei anni, oppure sul complessivo bilancio del Comune tramite la "riorganizzazione dei servizi o taglio delle spese", come assicurato dal Sindaco. Quindi, ancora un taglio nei salari oppure, in alternativa, tagli negli uffici e nei servizi. A pagare, quindi, sempre i lavoratori. **Ma i sindacati concertativi hanno comunque sospeso lo stato di agitazione del personale. Come prima risposta a questo "atto di responsabilità"**, la Giunta di Vicenza ha deciso di cancellare tutte le assunzioni già deliberate per il 2014. Solo la Cub, al momento, ha tenuto la barra ferma e ha comunicato il **proseguimento** dello sciopero dell'orario straordinario successivamente al periodo pasquale, ossia dal 23 aprile fino al periodo di sospensione obbligatoria, antecedente le elezioni europee di fine maggio.

Gli attacchi al Pubblico Impiego continuano

La sezione di Vicenza del Partito di Alternativa Comunista è stata sempre presente in modo attivo nelle mobilitazioni di questi mesi e recentemente ha denunciato la mancata convocazione della Rsu al tavolo tecnico del 25 marzo scorso fra Amministrazione comunale e sindacati concertativi. Con l'emarginazione della Rsu, si è ottenuto non solo di aver emarginato i rappresentanti delle varie sigle sindacali eletti da tutti i lavoratori e che sono lavoratori essi stessi (quindi diretti interessati) ma anche di aver emarginato la presenza al tavolo dei rappresentanti eletti nelle liste del sindacato Cub che in Comune di Vicenza è il sindacato con il maggior numero di iscritti. In pratica non si vogliono più, al tavolo, testimoni scomodi. Questo è un esempio di come le burocrazie sindacali di Cgil-Cisl-Uil di Vicenza intendano anticipare localmente il grave attacco ai diritti dei lavoratori che stanno preparando a livello nazionale Camusso, Bonanni e Angeletti con il "Testo unico sulla rappresentanza", sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Proprio nel momento in cui si renderanno necessarie azioni di lotta per difendersi dai licenziamenti di massa e dagli attacchi che il capitalismo sta sferrando con forza per scaricare la sua crisi sui lavoratori, quest'accordo mira ad emarginare il sindacalismo conflittuale: si blinda dall'alto il dissenso in modo da disarmare ogni resistenza dei lavoratori e nel frattempo si collabora per il massacro sociale. Quanto accaduto e sta accadendo a Vicenza, dove la lotta è stata smobilitata dopo una promessa e dove si emargina il conflitto e si vuole mettere all'angolo la Rsu e il sindacalismo conflittuale, è solo un piccolo esempio di quello che sta accadendo, in modo più grave ed eclatante, su scala nazionale. È necessaria, a Vicenza, come nel resto del Paese, l'avvio di una campagna di controinformazione e una mobilitazione unitaria dei lavoratori. È necessario non cadere nell'illusione che sia la Magistratura o qualche interrogazione parlamentare a difendere il diritto dei lavoratori ad organizzarsi e a scioperare: è necessario organizzarsi in modo unitario per respingere gli attacchi di Confindustria, del governo e dei burocrati sindacali che hanno svenduto, e continuano a svendere, i diritti di tutti i lavoratori.
(13/04/2014)

Pioltello: continua la battaglia contro l'Esselunga

Discriminazioni politiche e furti in busta paga: la denuncia di Luis Seclen

a cura del Pdac Milano

La lotta dell'Esselunga di Pioltello è stata in un certo senso la capostipite della mobilitazione nel settore della logistica: ha acceso la miccia e il fuoco ancora non si è fermato. I lavoratori in lotta a Pioltello hanno però pagato il loro coraggio con i licenziamenti e si trovano adesso nella condizione di non poter continuare la lotta se non su un piano legale e propagandistico, mentre continuano ad appoggiare le lotte degli altri lavoratori della logistica. Crediamo però che un giorno bisognerà anche "rendere giustizia" alla loro lotta dando a questi lavoratori il riconoscimento e il sostegno che meritano, dato che questa esperienza di lotta appare oggi chiusa senza un vero bilancio di quanto accaduto ed anzi quasi rimossa. I facchini però considerano ancora i lavoratori di Pioltello come un punto di riferimento e questo non potrà essere rimosso. Incontriamo Luis Seclen, leader di questa lotta ostinata e contraria, attivista sindacale nel Si Cobas Milano e dirigente del Partito di Alternativa Comunista.

Luis, negli ultimi mesi tu, Beyissa e altri licenziati politici dell'Esselunga avete vinto alcune cause contro le cooperative che gestiscono il lavoro nei magazzini di Pioltello. Queste cause contestavano diversi comportamenti scorretti ed illegali alle cooperative. Ci puoi spiegare su cosa vertevano?

Dopo le forti manifestazioni dei lavoratori tra il 7 ottobre 2011 e il 9 marzo 2012 (giorno dello sgombero del presidio permanente davanti all'Esselunga) finì la battaglia operaia in campo sindacale, purtroppo, ma con il licenziamento in massa dei 12 delegati SiCobas e dei 13 attivisti che erano insieme a noi, abbiamo dato inizio a una nuova battaglia nel campo della giustizia borghese, iniziando delle cause che contestavano i licenziamenti illegittimi e discriminatori. Come è noto, con un gruppo di 17 compagni abbiamo vinto queste cause e siamo stati riammessi nei libri dei soci delle cooperative (gli altri 8 compagni stanno attualmente affrontando il processo di appello) ma subito dopo a queste sentenze, gli alleati Esselunga, cooperativa, sindacati confederali (Cgil, Csil, Uil) e il comune di Pioltello (con in testa quel ladruncolo del sindaco, oggi agli arresti domiciliari, il "Dottor" Concas) hanno complottato contro di noi, ideando e realizzando una cassa integrazione in deroga senza rotazione a zero ore, solo per noi 17 che avevamo vinto le cause. Vista l'insostenibilità di queste situazione, abbiamo iniziato una seconda vertenza contro questa cassa integrazione fasulla e truffaldina, e parallelamente abbiamo aperto una terza vertenza sul furto sistematico perpetrato ai nostri salari in busta paga: come ormai è noto, è uso comune delle cooperative non rispettare realmente il contratto nazionale, non riconoscendo scatti di anzianità, ferie, salario minimo ecc.. Nella vertenza sulla cassa integrazione, la prima sentenza è stata la mia a marzo di quest'anno, sentenza chiara e trasparente in quanto esprimeva il concetto di "discriminazione" verso il lavoratore e disponeva il risarcimento delle differenze salariali per tutto il periodo compreso nella cassa integrazione, cioè 13 mesi, mentre la seconda causa è stata vinta da Jeremy Beyissa con la stessa motivazione, le altre sono in programma per i prossimi 3 mesi e pensiamo arrivino alle stesse conclusioni. Sulle cause contro il furto in busta paga le sentenze stanno arrivando a raffica, i lavoratori recuperano i loro soldi, con difficoltà e capriccio nei pagamenti delle rate da parte della cooperativa, ma comunque tornano ai loro legittimi proprietari, con grande dolore per i ladri di Esselunga e cooperative.

Questi comportamenti sono contrari a tutti i diritti riconosciuti formalmente ai lavoratori anche dalla Costituzione. Pensate di continuare a usare anche il piano legale per cercare di tutelarvi?

Si, vedi, in una società capitalista come questa è difficile trovare un avvocato classista che possa interpretare prima politicamente una situazione e poi inquadrarla con quella prospettiva giuridica che potrebbe portare ad una sentenza sì giuridica, ma con fondo evidentemente politico. Siccome abbiamo sentenze che urlano ai quattro venti il carattere discriminatorio delle azioni eseguite da parte di Esselunga e cooperative, vogliamo chiamarli in causa per violazione dei diritti costituzionali sulla libertà di pensiero politico, sulla libertà e diritto di sindacalizzazione ma soprattutto sulla libertà di agire sindacalmente all'interno delle fabbriche, ma al momento stiamo ancora preparando i ricorsi, quindi potremo dare delle informazioni più precise tra qualche tempo.

Che importanza pensi possa avere la vostra battaglia legale, dopo l'enorme importanza che ha avuto la vostra lotta davanti ai cancelli, per le altre cooperative in lotta? Ti senti di mandare qualche messaggio agli altri lavoratori sfruttati dal sistema delle cooperative?

Penso che creare dei precedenti giuridici in materia lavorativa possa essere importante, noi fin dall'inizio non abbiamo mai voluto accettare le proposte ridicole che faceva la cooperativa, anzi non volevamo proposte, volevamo sentenze, noi non siamo "accordisti", questa brutta abitudine borghese che nega la possibilità di far venire fuori la verità è la malattia legale di un sistema corrotto, marcio e putrefatto che ispira attualmente l'azione della maggior parte dei legali. Sarebbe importante vincere questa causa contro la discriminazione dei lavoratori in lotta, perché un precedente giuridico in questo campo potrebbe darebbe più valore e una maggiore determinazione di lotta ai lavoratori per difendere i propri diritti, e anche la possibilità di organizzarsi come *clase explotada* (classe sfruttata) e lottare contro gli sfruttatori borghesi e contro un sistema capitalista in decadenza che tenta di salvarsi accumulando ancora a costo del sacrificio del proletariato. Perché aldilà della giustizia borghese, solo con la lotta dura nelle piazze e davanti alle aziende è possibile lanciare reali prospettive di emancipazione della classe oppressa. (15/04/2014)

a cura del Pdac Milano

La lotta dei precari della scuola

Intervista a un'attivista milanese in prima linea nella battaglia

Ci siamo spesso occupati sulle pagine del nostro giornale della situazione del sistema scolastico italiano, e delle "particolari attenzioni" che i vari governi – di ogni colore politico – gli hanno riservato in questi anni. Attenzioni che si sono espresse sotto forma di tagli selvaggi alle risorse e al personale, parallelamente a cospicui e continui finanziamenti che sono stati generosamente e trasversalmente elargiti alle strutture private. Affrontiamo oggi la questione assieme a un'insegnante precaria, Ilenia Argento, attivista milanese che l'11 aprile scorso ha partecipato allo sciopero indetto dai coordinamenti dei precari della scuola. Un'iniziativa che, nonostante il boicottaggio dei sindacati concertativi, e di alcuni settori del "sindacalismo di base" , ha rappresentato un passaggio significativo: si è trattato infatti del primo sciopero della scuola contro il governo Renzi, ma soprattutto di uno sciopero deciso e organizzato in ogni dettaglio dai comitati di lotta dei precari della scuola, con una partecipazione molto significativa delle lavoratrici. Un esempio da seguire, in un Paese dove le burocrazie sindacali ci hanno abituato a sciopericchi imposti dall'alto, nel quadro di logiche di concertazione e di compromesso.

Ilenia, tu fai parte del Coordinamento lavoratori della scuola "3 ottobre", che attualmente sta organizzando a Milano le proteste dei precari della scuola. Ci puoi parlare dello stato della scuola pubblica italiana e delle condizioni dei precari?

Attualmente la scuola pubblica italiana vive momenti di grave difficoltà, dovuti in primis all'autonomia scolastica imposta dalla Legge 59 del 1997, e successivamente ai tagli al personale, ai quadri orari, al fondo d'istituto, alla pseudo riforma Gelmini-Tremonti, che ha avuto il suo prosieguo con i vari governi che si sono succeduti, da Monti a Renzi, passando ovviamente per Letta.

Quali sono le vostre posizioni nei confronti delle ultime riforme della scuola e del programma del "nuovo" governo Renzi in materia scolastica? Quali sono secondo voi le misure che sarebbero necessarie?

Come insegnanti auto-organizzati riteniamo necessaria l'abolizione dei tagli operati dalla Gelmini, un rifinanziamento serio della scuola pubblica e l'abrogazione delle riforma Fornero sui pensionamenti per permettere il turn over. Non ci beviamo le favole di Renzi e non nutriamo illusioni sulle politiche scolastiche provenienti dal Pd: l'attuale Ministro Giannini vuole introdurre un sistema "meritocratico" e di valutazione in base al quale differenziare gli stipendi dei docenti. Ma chi valuterà i docenti? Esperti esterni? I dirigenti scolastici? Appare evidente che un insegnante sarà ritenuto meritevole solo se si eseguirà gli ordini imposti dall'alto, ignorando persino la propria libertà di insegnamento. Il nuovo ministro propone inoltre per il reclutamento del personale la chiamata diretta, cioè saranno i dirigenti stessi a scegliere gli insegnanti, in barba alle graduatorie che assicurano almeno una posizione di anzianità di servizio. È chiaro che tutto questo progetto non farà altro che innescare logiche clientelari.

Da ultimo, come pensate di proseguire la vostra lotta? Credete sia importante allargare il fronte di lotta ad altri movimenti e soggetti, come ad esempio No Austerity, che vi ha sostenuto nei presidi dell'ultimo mese a Milano? E se sì, come pensate si possano attrarre altri soggetti alla vostra lotta?

Intanto siamo sicuri di portarla avanti. L'11 Aprile abbiamo lanciato il primo sciopero dei precari della scuola e siamo stati, insieme ad altri coordinamenti, in presidio sotto il Miur. Una delegazione ha avuto un incontro con il Direttore del Dipartimento Istruzione. Proseguiremo non accettando compromessi al ribasso ma lottando per assicurare ai nostri alunni il diritto allo studio e ad una scuola pubblica laica e libera dalle logiche del mercato. Da mesi stiamo lavorando con altri soggetti del mondo della formazione: gli educatori precari e gli studenti universitari e medi. Sarebbe certo importante allargare il fronte ad altri soggetti in lotta, come il No Austerity di Milano, proprio perché riteniamo che la salvaguardia della scuola pubblica interessa tutti i membri della società e non solo chi ci lavora, così come la sanità pubblica italiana, anch'essa minacciata da politiche di tagli. Nella pratica quotidiana abbiamo sperimentato che unire le lotte non è facile, ma continueremo a provarci. (15/04/2014)

No all'accordo sulla rappresentanza!

Lo sciopero è un diritto: riprendiamocelo!

Il Partito di Alternativa Comunista aderisce al coordinamento No Austerity e sostiene la campagna promossa dal coordinamento per respingere il famigerato "accordo sulla rappresentanza", giustamente chiamato "accordo della vergogna". Pubblichiamo qui l'appello di No Austerity, che condividiamo. È possibile leggere l'appello anche sul sito www.coordinamentonoausterity.org

CHE COS'È IL TESTO UNICO SULLA RAPPRESENTANZA?

Il 10 gennaio 2014 i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno firmato, insieme con i rappresentanti di Confindustria, un accordo (**" Testo unico sulla rappresentanza",** esito finale di un percorso iniziato con l'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 e il Protocollo 31 maggio 2013) **che azzera la democrazia sindacale nelle aziende private** , cancellando il diritto di rappresentanza sindacale per i sindacati conflittuali. Per ora si tratta di un accordo che vincola solo le organizzazioni firmatarie, ma è prevedibile che l'intenzione del governo sia quella di elaborare una legge che ne riprenda gli assi fondamentali, con **forti limitazioni del diritto di sciopero** per tutti i sindacati (firmatari e non firmatari).

In cosa consiste questo accordo? Vediamone gli aspetti fondamentali:

a) Fino ad oggi, tutti i sindacati (sia Cgil, Cisl e Uil, sia i sindacati di base e conflittuali) avevano diritto di partecipare alle elezioni rsu, seppure con vincoli antidemocratici (dato che una quota pari a 1/3 degli eletti era assegnata d'ufficio ai confederali indipendentemente dall'esito delle votazioni). D'ora in poi, questo non sarà più possibile: il testo dell'accordo dice infatti che, nel mondo del lavoro privato, potranno partecipare alle elezioni rsu (oltre che alla contrattazione collettiva) solo i sindacati che "accettino espressamente, formalmente e integralmente i contenuti del presente accordo, dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011 e del Protocollo 31 maggio 2013". Questo significa che **tutti i sindacati conflittuali che si oppongono a questo accordo liberticida perdono qualsiasi diritto di rappresentanza sindacale nelle aziende** . È quello che è già accaduto nelle fabbriche del gruppo Fiat (con l'applicazione del "modello Marchionne"), dove i sindacati non firmatari del contratto (indipendentemente dal loro peso tra i lavoratori) sono stati esclusi dalla rappresentanza sindacale. Oggi questo modello è esteso a tutte le aziende di tutti i settori! Per fare un esempio, questo significa che se in un'azienda la maggioranza dei lavoratori sostiene un sindacato che non ha condiviso questo accordo, quei lavoratori non avranno diritto a eleggere loro rappresentanti rsu (né tantomeno di nominare proprie rsa)! Non solo, i padroni non avranno più nessun obbligo di accettare deleghe (cioè iscrizioni) di sindacati che non firmano il presente accordo, con conseguente espulsione dei sindacati non firmatari dalle aziende.

b) **Laddove un sindacato decidesse di sottoscrivere questo accordo** , per avere garantito il diritto di rappresentanza sindacale e per tentare di accedere alla contrattazione collettiva, **automaticamente dovrebbe rinunciare al diritto di sciopero e di azione conflittuale.** Se un sindacato firma l'accordo, avrebbe garantito il diritto di partecipare alle elezioni rsu (per accedere alla contrattazione collettiva dovrà invece dimostrare di rappresentare almeno il 5% dei lavoratori di un settore, come media tra il numero di iscritti al suo sindacato e il numero di rsu). A che prezzo però? Prima di tutto, sarà compito delle aziende certificare le iscrizioni al sindacato: in altre parole, si chiede a chi rappresenta la controparte del sindacato di occuparsi di gestire le iscrizioni al sindacato stesso. È evidente che questo significherà un **controllo totale da parte delle aziende sull'attività sindacale** .

Laddove un contratto aziendale fosse sottoscritto dal 50% + 1 delle rsu, **né i sindacati firmatari dell'accordo né le rsu potranno più organizzare iniziative di sciopero e di lotta contro quell'accordo.** Solo nel caso della presenza di rsa, sarà necessario anche sottoporre l'accordo a un referendum (e i referendum in Fiat ci insegnano che questo strumento non è affatto democratico nel momento in cui i lavoratori sono sottoposti al ricatto del licenziamento e non vedono alternative possibili). Lo stesso meccanismo varrà anche per i contratti nazionali di categoria. I sindacati firmatari che organizzeranno azioni di sciopero o di lotta contro un contratto che non hanno approvato potranno subire sanzioni economiche (multe) e la soppressione di tutti i diritti sindacali. Non solo: **non sarà nemmeno più possibile organizzare proteste o scioperi durante le trattative!**

Si tratta di un accordo liberticida, che cancella i più elementari diritti, come quello di scioperare contro accordi che non si condividono. Se subiremo questo accordo senza combattere, è facile prevedere quale sarà la prossima mossa di Confindustria e del governo: cercheranno di trasformare questo accordo in legge. In quel caso, il divieto di scioperare verrebbe esteso a *tutti* i sindacati e a *tutti* i lavoratori, firmatari o non firmatari.

RESPINGIAMO QUESTO ACCORDO!

1. Facciamo appello a tutti i sindacati che hanno espresso contrarietà a questo accordo anzitutto a **rifiutarsi di firmarlo** in ogni istanza (nazionale, di categoria, aziendale), per garantire l'esistenza di sindacati conflittuali nel nostro Paese.

2. Pensiamo che questo accordo potrà essere respinto solo se si organizza una grande azione di lotta unitaria, con l'avvio di una **campagna di controinformazione** nei luoghi di lavoro e in tutte le città, con iniziative di protesta davanti alle sedi di Cgil, Cisl e Uil, con azioni di contrasto sul piano giuridico ma anche e soprattutto con una mobilitazione prolungata.

3. Un primo passo importante potrebbe essere un **incontro nazionale** tra tutte le organizzazioni sindacali, politiche e di movimento che vogliono difendere il diritto di sciopero e di libera organizzazione sindacale, mettendo da parte pulsioni settarie e autoreferenziali, per pianificare un **percorso di lotte fino al ritiro dell'accordo.**

PER L'ABOLIZIONE DELLA LEGGE 146/90!

4. Per favorire l'unità di tutti i settori lavorativi, pensiamo che sia necessario coniugare la campagna contro il Testo unico sulla rappresentanza con una mobilitazione per chiedere il **ritiro della Legge 146/90** . Si tratta di una legge valida nel pubblico impiego, ma che viene (spesso arbitrariamente) estesa anche a settori del privato in quanto riguarda i cosiddetti "servizi essenziali" (è noto il caso dei lavoratori della Granarolo, che sono stati licenziati per aver scioperato in un ambito, quello della distribuzione del latte, che, pur essendo privato, è stato giudicato dalla Commissione di garanzia degli scioperi "servizio essenziale"). È una legge che svuota di significato lo strumento dello sciopero, perché vieta per legge lo sciopero prolungato, obbliga le organizzazioni sindacali a comunicare con largo anticipo alla controparte la volontà di scioperare, costringe di fatto a fare solo scioperi simbolici, che non possono ottenere nulla!

DIFENDIAMO IL DIRITTO DI SCIOPERO!

Spesso i sindacati concertativi in questi anni, sia nel pubblico che nel privato, hanno utilizzato lo sciopero solo per fingere dissenso, mentre, contemporaneamente, siglavano accordi dannosi per i lavoratori: il risultato è stato che molte ore di sciopero sono state fatte (con conseguenti decurtazioni salariali e stipendiali in busta paga) senza vantaggi per i lavoratori. Anzi, spesso i lavoratori sono stati chiamati a scioperare a sostegno di accordi per loro dannosi: in tantissime aziende in crisi, i lavoratori hanno scioperato per giorni o settimane contro i licenziamenti, ma le direzioni dei loro sindacati hanno tradito questa disponibilità alla lotta, siglando accordi che accettavano di fatto i licenziamenti (cassa integrazione straordinaria, cassa in deroga, mobilità, ecc.). Il risultato di questo è sotto gli occhi di tutti: le condizioni di lavoro, sia nel privato che nel pubblico impiego, sono fortemente peggiorate, con perdita del potere d'acquisto dei salari e disoccupazione di massa. Tutto ciò ha contribuito a radicare tra i lavoratori un sentimento diffuso circa "l'inutilità degli scioperi".

Ma la storia ci insegna, invece, che se usato come strumento di lotta e di conflitto, se i lavoratori scioperano uniti, **lo sciopero è un'arma fortissima nelle mani dei lavoratori per respingere gli attacchi dei governi e dei padroni.** Recentemente, i lavoratori dei trasporti di Genova e Firenze ci hanno dimostrato, organizzando uno sciopero prolungato nel settore pubblico, che se i lavoratori lottano uniti è anche possibile rompere le regole e strappare risultati.

Non dobbiamo aspettare che sia la magistratura o qualche forza parlamentare a difendere il diritto di sciopero: devono essere i lavoratori e le loro organizzazioni ad attivarsi per respingere gli attacchi di Confindustria e del governo. **Solo con l'unità di tutte le organizzazioni dei lavoratori potremo creare quell'ampio fronte di lotta e di resistenza che oggi serve per respingere al mittente tagli, licenziamenti, privatizzazioni, attacchi ai diritti democratici. Uniti si vince!**

No Austerity - Coordinamento delle lotte

Il Pdac in piazza a Roma il 12 aprile

Costruire un'opposizione di classe alla Troika e ai governi nazionali

Michele Rizzi

Quasi diecimila persone hanno manifestato il 12 aprile per le vie centrali di Roma in un corteo promosso dai movimenti di lotta per il diritto alla casa che già avevano animato la manifestazione del 19 ottobre 2013 e l'accampamento a Porta Pia nei giorni seguenti. Un corteo che ha portato in piazza sindacati di base per la casa, collettivi e organizzazioni politiche, quale primo passo di un'opposizione più organizzata e più dura contro il governo Renzi e le sue politiche antipopolari contro lavoratori e studenti. Un corteo che ha subito ad un certo punto anche una forte repressione, con attacchi della celere e pestaggi di manifestanti, a cui si sono poi susseguiti fermi e arresti. Il Pdac chiede l'immediato rilascio dei ragazzi arrestati, dando un appoggio militante a tutti coloro che, manifestando per il diritto a casa, lavoro e reddito, vengono colpiti dalle forze repressive dello Stato borghese. Per noi le lotte non si arrestano!

Costruire un'opposizione di classe al governo Renzi

Il tutto si inserisce in una fase in cui la crisi capitalista si fa sempre più acuta e colpisce interi popoli europei ed extraeuropei, attraverso politiche di *austerity* che fanno precipitare le condizioni di vita delle masse popolari. L'Italia rimane un Paese ancora arretrato dal punto di vista della risposta di classe a queste misure. Una manifestazione *una tantum* è infatti ben poco rispetto alla necessità di unire tutte le vertenze in campo e in tutti i territori per costruire una grande vertenza unificante, anticapitalista e rivoluzionaria, partendo dall'opposizione al Governo Renzi. Il Pdac ha partecipato alla manifestazione del 12 aprile con la convinzione che occorra una grande mobilitazione contro il Governo nazionale: questo infatti ha già annunciato nuove manovre di austerity che attaccano il diritto al lavoro e il diritto alla casa. Ne è un esempio il *Jobs Act*, che altro non è che un piano di ulteriore precarizzazione del mondo del lavoro, con la cancellazione definitiva dell'art. 18 per i nuovi assunti e nuove misure di limitazione di diritti conquistati negli anni passati con le lotte. Il *Jobs act* si unisce ad un piano di attacchi durissimi ai lavoratori del pubblico impiego, la cosiddetta *Spending Review* , ossia la riduzione della spesa pubblica che si tradurrà in riduzione della spesa sociale e servizi, con un probabile nuovo attacco alle pensioni e ulteriori aumenti di tasse dirette ed indirette per lavoratori, pensionati e piccoli commercianti.

Contro ogni ipotesi riformista: rovesciare il sistema

La nostra partecipazione alla manifestazione del 12 aprile, così come alle prossime che si avranno nei mesi seguenti, sono dirette alla costruzione di un'opposizione di classe contro i dettami della Troika (Bce, Ue, Fmi) applicati in Italia dal Governo Renzi, anche attraverso l'applicazione del *Fiscal Compact* voluto dal Governo Berlusconi e sostenuto anche dai successivi esecutivi (Monti e Letta), che puntano a far pagare la crisi capitalista alle masse popolari. Infatti, al contrario dei sostenitori della Lista Tsipras (Sel e Prc) presenti anche loro alla manifestazione del 12 aprile, anche se in forma ridottissima, il Pdac ritiene che non ci sia nulla da riformare, che le istituzioni europee non possano essere "riformate in senso più democratico", poiché esse stesse sono il braccio armato del capitalismo in crisi. Queste politiche riformiste sono state fallimentari in Italia e in tutta Europa. Le nostre parole d'ordine, a Roma il 12 aprile, come in tutte le altre manifestazioni territoriali a cui partecipiamo o che organizziamo, vertono sulla rottura col sistema capitalista e sulla guerra ai governi e alle loro politiche di lacrime e sangue, da attuarsi attraverso un programma di lotta anticapitalista che rompa definitivamente la spirale di tagli, diminuzione dei salari, smantellamento di istruzione, sanità e servizi pubblici, che punti strategicamente a rovesciare questo sistema del tutto irriformabile, al contrario di quello che i fautori della Lista Tsipras sostengono. Chiaramente, per farlo, partendo dalle mobilitazioni del 19 ottobre dello scorso anno e del 12 aprile, occorre una vasta mobilitazione su larga scala che parta dai luoghi di lavoro e da scuole ed università, dai luoghi dove migliaia di lavoratori vengono licenziati e tantissimi giovani vengono precarizzati e sfruttati, privati di ogni diritto e del futuro. Sviluppare quindi un'opposizione di classe, partendo da rivendicazioni transitorie e puntando ad unificare le tante vertenze nazionali e territoriali con l'unico obiettivo di una vertenza generale del mondo del lavoro e della scuola, per cacciare Renzi, il governo della Troika e avanzare nella distruzione del sistema capitalista. Certamente, il lavoro da fare è tanto, ma è l'unica soluzione rispetto ad un mondo fatto di sfruttamento e barbarie al quale va contrapposto un mondo governato dai lavoratori e non da banchieri e padroni. (15/04/2014)

No Tav: non un passo indietro!

La lotta prosegue nonostante repressione e campagne denigratorie

Giuliano Dall'Oglio

TAV: il Senato ratifica il trattato, la linea ferroviaria Torino – Lione è legge. Così hanno titolato i telegiornali e la maggior parte dei quotidiani il 9 aprile. Il governo Renzi ha dimostrato tramite questo atto la continuità con le politiche promosse dai governi precedenti, i No Tav non sono rimasti sorpresi ma...la resistenza continua. Il processo ai 53 No Tav arrestati con l'accusa di "terrorismo" ha visto susseguirsi, tra marzo e aprile, diverse testimonianze da parte della difesa. Hanno preso la parola tra gli altri il segretario di Rifondazione Comunista Paolo Ferrero, il fondatore di Ross@ Giorgio Cremaschi e il deputato 5 Stelle Marco Scibona. Singolare è il trattamento che è stato riservato a questi ultimi due: i pm hanno detto al sindacalista che "in questo processo si trova nelle vesti di testimone, ma è indagato in un altro procedimento". Per quanto riguarda invece il deputato pentastellato, è stato vittima di perquisizione al metal detector prima dell'entrata in aula: è lo Stato che va contro le sue stesse leggi perché un deputato della Repubblica Italiana non può essere oggetto di perquisizione. È evidente l'intento intimidatorio che lo Stato borghese sta portando avanti nei confronti di coloro che vanno a testimoniare per la difesa. Nell'udienza del 11 marzo è stato inoltre presentato un video da parte della difesa, relativo al 27 giugno 2011, in cui si vede la polizia che spara con il lanciagranate addosso alle persone a pochi metri di distanza, prima di qualsiasi lancio di oggetti da parte dei manifestanti, e questo video scagionerebbe i manifestanti per la zona della Centrale Idroelettrica. Intanto al di fuori dell'aula del tribunale la lotta non si arresta, anzi si moltiplicano le attività in Val Susa come le passeggiate, le riunioni, le assemblee e le iniziative di solidarietà nei confronti degli arrestati, come l'idea di raccogliere denaro per le spese processuali o il presidio svoltosi ad aprile davanti al Palazzo di Giustizia in solidarietà nei confronti di Chiara, Claudio, Niccolò e Mattia. A proposito di loro, è stata fissata la prima data dell'udienza che li vede imputati: 10 maggio. Proprio per questa data i comitati No Tav hanno promosso una manifestazione nazionale a Torino per chiedere la loro liberazione e contro la caccia alle streghe scatenata da diversi anni nei confronti dei No Tav. Altra iniziativa degna di nota è la festa benefit del 26 aprile a Bussoleno per celebrare il giorno della Liberazione e per sottolineare ancora una volta che i No Tav si sentano come i partigiani che combatterono durante la resistenza.

ConTRASTA
IL TERZO VALICO

No Terzo Valico

È doveroso aprire ora una parentesi sulle proteste legate al Terzo Valico, di cui avevamo parlato in un articolo pubblicato sul nostro sito. La lotta continua anche su quel versante e ha visto la partecipazione di un folto numero di persone alla manifestazione del 5 aprile ad Arquata Scrivia, nell'alessandrino. Come promesso i manifestanti hanno tagliato la rete presente nel cantiere di Radimero, zona occupata da diverso tempo. La polizia ha cominciato a caricare i manifestanti disarmati e il bilancio è stato di 2 feriti lievi tra questi ultimi. Nonostante la campagna stampa denigratoria nei confronti dei manifestanti esprimiamo solidarietà a tutti coloro che lottano contro la costruzione del Terzo Valico. Singolare l'iniziativa del 13 aprile a Pozzolo Formigaro: un pranzo con le famiglie, al termine del quale i partecipanti si sono spostati in direzione della Romanellotta, dove sorge il cantiere e dove già una volta erano state recise le recinzioni. Subito i blindati della polizia si sono mossi per evitare un ulteriore taglio delle reti. E qui sta la beffa escogitata dagli attivisti No Terzo Valico: mentre la polizia era impegnata a Pozzolo, un altro gruppo di persone ha potuto agire indisturbato e tagliare le recinzioni del cantiere di Libarna a Serravalle. Anche sul versante No Terzo Valico si attendono nuove iniziative nei prossimi mesi e siamo sicuri che molti attivisti verranno su a Torino il 10 maggio per dar man forte ai valsusini.

La macchina del fango sempre attiva

Infine vogliamo accennare ad uno strano episodio che sarebbe accaduto la sera dell'11 aprile, ovvero la presunta aggressione all'autista del PM Rinaudo. Costui, secondo quanto ha riferito, dopo aver accompagnato il PM a casa e i figli dalla madre, fa ritorno nella sua casa di Torino attorno alle ore 21; accortosi di aver finito le sigarette esce di casa e viene aggredito da tre persone a volto coperto che tentano di incappucciarlo, lo insultano, lo menano e poi si dileguano. Il giorno dopo, la notizia si diffonde e appaiono le prime dichiarazioni sui giornali, tra cui quella di Stefano Esposito, senatore del Pd, il quale afferma: «Come noto ho sempre denunciato i violenti che si nascondono dietro la bandiera No Tav. Credetemi, spero che gli autori di questa aggressione non abbiano nulla a che fare con questa frangia. Me lo auguro sul serio». Sembra proprio l'ennesimo tentativo di alimentare la macchina del fango nei confronti degli attivisti e screditare il movimento. Alcuni aspetti della presunta aggressione infatti lasciano molto perplessi, così come gli attivisti No Tav hanno spiegato in un articolo sulla vicenda pubblicato sul sito www.notav.info. Questa storia ha troppi elementi contraddittori, sa molto di bufala. Da sempre a fianco del movimento No Tav continueremo a supportarlo nelle sue iniziative e a lottare per creare un coordinamento delle lotte a livello nazionale. (14/04/2014)

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Renzi e il suo School Act

Nuovo governo, stesse politiche contro la scuola

Davide Primucci

La propaganda governativa di queste settimane, mentre si avvicinano le elezioni europee, serve a spargere fumo ed illusioni nell'opinione pubblica per scongiurare il pericolo che lavoratori e giovani, sempre più vessati dalla crisi, possano finalmente unirsi nella mobilitazione. Per quanto riguarda in particolare il mondo della scuola pubblica, al di là delle promesse di Renzi e dei suoi ministri, dobbiamo aspettarci un ulteriore attacco ai diritti ed alla qualità del servizio. Le dichiarazioni dell'attuale ministro Giannini infatti, non fanno presagire niente di buono. Tutta l'enfasi data alla necessità di premiare il merito degli insegnanti, serve in realtà a nascondere il fatto che si vogliono ulteriormente tagliare gli stipendi del personale, tagliando gli scatti di anzianità per i docenti, come del resto sono già sospesi da qualche mese i pagamenti delle posizioni economiche del personale ATA acquisite dopo il 1 settembre 2011. Si vorrebbe quindi inserire un sistema discriminatorio in contraddizione con l'esigenza di spirito cooperativo che è alla base di un'efficace metodo di insegnamento, introducendo un sistema premiale, che, anche alla luce dell'esperienza del fondo d'istituto (oggi ridotto pesantemente), si preannuncia già fallimentare. Si aggiunge poi a carico dell'attuale ministro l'idea della chiamata diretta dei docenti che favorirebbe clientelismo e subalternità dei docenti nei confronti dei dirigenti scolastici e la mai smentita possibilità di tagliare di un anno il corso di studi delle superiori. Nella crisi economica, sociale e culturale che sta tenendo sotto scacco anche il nostro Paese la realtà della scuola è che essa continua a resistere solo grazie al lavoro di tante persone ed insegnanti costantemente denigrati, oltre che sottopagati, di cui almeno 170mila sono precari storici. La scuola tagliata e precarizzata dalla riforma e dalla linea politica della Gelmini, da cui la Giannini non intende discostarsi, mostra sempre di più limiti e carenze, come testimoniano anche i recenti allarmanti dati sulla dispersione scolastica.

Le promesse sull'edilizia scolastica

Il ministro dell'istruzione Stefania Giannini a marzo ha illustrato alla VII Commissione al Senato il suo manifesto programmatico. Tanti sono stati i punti affrontati sulla scuola. Dovremmo essere tutti felici per l'attenzione riposta sull'edilizia scolastica, con la volontà di strutturare un piano pluriennale di finanziamenti, portare a termine l'istituzione dell'Anagrafe dell'edilizia e per l'intenzione di riportare i fondi MOF al livello del 2011, ma abbiamo forti dubbi sul fatto che i fondi siano realmente disponibili e sufficienti, anzi possiamo già dire che i 3,7 mld di euro previsti dal Governo per l'edilizia scolastica sono totalmente insufficienti a fronte di una stima della Protezione Civile che quantifica in 13 mld di euro gli interventi necessari per mettere in sicurezza il patrimonio scolastico italiano. Il budget annunciato dal Governo si divide inoltre tra fondi stanziati da provvedimenti precedenti e proventi derivanti dal fondo di coesione destinato alla sicurezza delle scuole. I 10 mila interventi previsti toccheranno solamente il 22% del patrimonio scolastico e per noi è assolutamente insufficiente. Riteniamo pertanto che manchi ancora una precisa volontà politica di costruire un piano nazionale per l'edilizia scolastica, da lanciare ora per la grave emergenza e da rendere strutturale dalla prossima legge di stabilità. Un piano sull'edilizia non dovrebbe limitarsi all'emergenza, ma si dovrebbe puntare a costruire scuole eco-compatibili, prive di barriere architettoniche, ricche di spazi di aggregazione e socialità per far diventare le scuole punti di riferimento sul territorio. È inaccettabile che la questione dell'edilizia scolastica, da problema emergenziale trattato saltuariamente divenga oggetto di una retorica condita da toni paternalistici da sbandierare davanti alle telecamere con un chiaro fine propagandistico che di reale, si sa, non ha proprio nulla, specialmente quando la Ministra dell'istruzione parli di un rafforzamento della scuola paritaria (è accaduto qualche settimana fa mentre era in visita ad una scuola dell'infanzia parrocchiale).

Scuola selettiva: un ostacolo per studenti e docenti

Ormai non rimaniamo più sbalorditi nemmeno di fronte all'ennesima dichiarazione in favore delle scuole private e della loro equiparazione a quelle pubbliche: uno schiaffo ai milioni di studenti che ogni giorno varcano le soglie delle pubbliche sempre più dequalificate e sottofinanziate. Noi da anni continuiamo a rivendicare lo stop ai finanziamenti alle scuole private. Bisogna poi mantenere alta l'attenzione riguardo alla volontà di modificare il Testo Unico sulla Scuola del '94 se questa si intreccia con una visione che cancella la scuola degli organi collegiali e dei diritti degli studenti, come nella proposta di legge depositata in Parlamento dal Ministro. Giannini inoltre, vuole potenziare il ruolo dei test Invalsi per misurare e valutare le scuole, quando questo non è uno strumento pedagogico valido poiché introduce selezione nelle scuole, docenti e studenti in un'ottica competitiva, selettiva ed escludente. C'è bisogno di risorse, di certezze, di futuro, e di restituire la dignità che "meritano" coloro che vi studiano e vi lavorano. Non c'è invece bisogno della farsa degli Invalsi, i cui risultati falsano ed appiattiscono una realtà complessa e ricca di differenze e di specificità. I discorsi del Ministro sono attraversati da una logica vecchia e madre dei tagli e del processo di dequalificazione dell'istruzione pubblica avanzato negli ultimi anni. Investire nella scuola pubblica, per loro, vuol dire investire in capitale umano, in un'ottica rigidamente produttivistica, che se ne infischia di tutto il resto. Si paventa inoltre la possibilità di introdurre delle logiche premiali per finanziare le scuole e premiare i docenti o i dirigenti meritevoli. Rifiutiamo tale idea e rivendichiamo massicci investimenti statali per migliorare l'offerta formativa, abbattere il lavoro precario e garantire a tutte e tutti un'istruzione pubblica di qualità. Riteniamo gravissima l'assenza di un piano programmatico sul diritto allo studio. Infine sul fronte dell'innovazione e della ricerca, oltre l'annuncio dell'assunzione di 100mila nuovi ricercatori non c'è traccia di ripensamenti sul blocco del turnover e sul continuo decremento del Fondo di Finanziamento Ordinario che stanno soffocando gli Atenei. Oggi è necessaria una nuova legge nazionale sul diritto allo studio che garantisca ingenti finanziamenti alle borse di studio e al complesso di servizi e prestazioni che devono andare a formare un welfare studentesco inesistente. Giannini conferma la sua idea di una scuola selettiva e competitiva, basate sui test Invalsi e schiacciata sulle esigenze del mercato, noi vogliamo ribaltare tutto questo affinchè vi sia una scuola pubblica, gratuita, laica, di qualità e di massa dove all'interno possano convivere nativi e migranti senza alcun tipo di discriminazione. Di fronte quindi a questa politica governativa stanno lentamente ripartendo le mobilitazioni dei protagonisti della scuola, dallo sciopero dei precari tenutosi lo scorso 11 aprile, alle iniziative previste per maggio contro le prove Invalsi, fino ai diversi momenti di discussione e di confronto contro l'omologazione al pensiero unico che punta a trasformare la scuola pubblica, ultimo presidio di pensiero critico e di conoscenza, in qualcosa di compatibile ed asservito solo alle esigenze del capitale. (15/04/2014)

Giovani di Alternativa Comunista
La Rivoluzione si può fare!

Testi utili | Perchè il partito | Il nostro programma | Collegamenti | Arte & Rivoluzione

Roma, 12 aprile: un resoconto

aprile 15, 2014 giovanidialternativacomunista Lascia un commento

di Mauro Pomo (Giovani Alternativa Comunista Roma)

Quasi 10 mila persone sono scese in piazza per manifestare contro le politiche di austerità del nuovo governo a larghe intese guidato da Renzi. Del lungo tragitto iniziato da Porta Pia, il tratto che ha interessato stampa, tv e web sono stati i pochi metri tra piazza Barberini e via Vittorio Veneto in cui si sono verificati violenti scontri tra le forze dell'ordine e una parte dei manifestanti. Ma andiamo con ordine e ripercorriamo le tappe della manifestazione.

IL CORTEO La manifestazione ha messo al centro le rivendicazioni dei movimenti per la casa e si è

RSS feed

Cerca

La nostra cronologia

Seleziona mese

Follow Blog via Email

Unisciti agli altri 27 follower

Follow

Iscriviti

Saperi in lotta! Difendere il diritto allo studio, lottare contro il capitale

La campagna nazionale per l'istruzione pubblica dei Giovani di Alternativa comunista

Riccardo Stefano d'Ercole

Anche quest'anno i giovani di Alternativa Comunista sono stati presenti in tutte le piazze per rivendicare il diritto fondamentale all'istruzione pubblica. Questo è uno di quei settori che più facilmente è preda degli attacchi della classe politica borghese che tutelando profitti privati, tenta di smantellare ogni residua forma di welfare ancora presente in Italia. Al contempo le lotte studentesche hanno espresso una disponibilità al conflitto oscillante, a tratti molto radicale ma contrassegnata da forti limiti, politici e organizzativi. In ogni caso i governi che si sono succeduti in questi anni (Berlusconi, Monti, Letta e da ultimo Renzi) hanno ampiamente dimostrato di avere a cuore soltanto l'interesse privato del capitale, tagliando e smantellando e privatizzando ogni forma del settore pubblico. L'istruzione ne risente moltissimo: strutture sempre più fatiscenti, scuole che chiudono, numero crescente di docenti precari, licenziamenti del personale. A fronte di ciò invece, si trovano fondi per le scuole e le università private.

Dobbiamo lottare contro le manovre aziendaliste dei governi

Nell'ottica del grande attacco che le classi padronali stanno sferrando contro le classi subalterne è necessario organizzare una risposta di massa degli studenti in sintonia con un rilancio del conflitto operaio, ancora debole e frammentato dal ruolo di piccole e grandi burocrazie. Il governo Berlusconi, e quello Monti in continuità con il precedente sulle controriforme della scuola, tagliava circa dieci miliardi di euro a scuole e università pubbliche. Il progetto Aprea che prevedeva l'ingresso di privati negli organismi dirigenti delle scuole mirava a privatizzare l'istruzione, a rendere scuole e università luoghi aziendali dediti alla logica della concorrenza e del profitto. A questa barbarica operazione gli studenti di tutta Italia risposero con una decisa mobilitazione costituita da manifestazioni, scioperi e occupazioni. Il progetto è stato sospeso (ma sempre pronto nel cassetto) anche grazie a questa ondata di lotta, conferma che una radicale risposta da parte degli studenti è stata quanto mai centrale nel quadro della difesa della scuola pubblica. Ma il susseguirsi dei governi borghesi non ha fatto altro che riportare al centro la necessità di una presa di posizione decisa delle masse studentesche di fronte ai continui attacchi all'istruzione. Nel pacchetto di stabilità del governo Letta ricompariva, velata da una forma più lieve che non ne mutava la sostanza, la riforma Aprea. Si chiedono oggi nelle scuole che sono sull'orlo della "bancarotta" contributi "volontari" agli studenti. Si privatizzano gli istituti, si licenziano i docenti precari e i collaboratori, mancano le aule, i laboratori, gli strumenti, e si limita fortemente la democrazia e la partecipazione alla gestione della didattica dei giovani studenti che più che mai avvertono la necessità di lottare contro chi vuole privarci della cultura. Ma è proprio vero che mancano i soldi? La situazione non è proprio simile a quella che continuano a millantare la borghesia ed i suoi governilacchè.

Un programma di lotta, una battaglia per l'unità del movimento

Proprio per imprimere una svolta a questa situazione ci impegniamo a costruire un percorso di lotta radicale contro l'austerità, contro la crisi che hanno provocato i capitalisti e i padroni, per difendere la scuola pubblica. Come? Pensiamo al denaro che i nostri governi spendono per acquistare aerei militari, per distruggere i territori svendendoli all'imperialismo americano che costruisce basi militari per i propri interessi economici. Pensiamo al denaro pubblico investito nelle "grandi opere" (Tav *et similia*) di cui non si avrebbe alcun bisogno e che precarizzano vite distruggendo ambiente ed ecosistemi per arricchire qualche speculatore. Pensiamo alle enormi spese che sostentano la classe politica. Ingenti somme di denaro che potrebbero essere requisite e votate alla creazione di fondi studenteschi che consentano un reddito per il libero accesso di tutti e tutte all'istruzione, cosa che oggi è negata a molti. I giovani di Alternativa Comunista hanno deciso di lanciare campagna nazionale a difesa dell'istruzione pubblica e del diritto allo studio. La campagna è organizzata intorno ad un programma in netta contrapposizione al capitalismo. Crediamo infatti che la situazione che si prospetta oggi in Italia in merito a welfare studentesco e condizione dell'istruzione pubblica non sia risolvibile se non attraverso l'abolizione più generale del capitalismo e delle sue logiche di profitto. Sono infatti illusorie le prospettive riformiste delle direzioni sindacali e di movimento. Lottare per l'istruzione di qualità e gratuita significa necessariamente lottare contro il capitalismo e la sua macchinosa e barbarica riproduzione. Invitiamo tutti i settori più radicali e combattivi del movimento, tutti gli attivisti e le attiviste impegnate ogni giorno sul fronte della difesa del diritto allo studio, a unirsi su un programma di lotta anticapitalistica, in una campagna generale per la difesa e il rilancio dell'istruzione pubblica sotto il controllo dei lavoratori e degli studenti.

Conduciamo questa battaglia su precise parole d'ordine:

-l'abolizione di tutte le controriforme dell'istruzione che precarizzano lavoratori e lavoratrici e il conseguente reintegro a tempo indeterminato di tutti i lavoratori del settore pubblico della scuola;

-requisizione dei grossi capitali che vengono investiti in spese militari dai nostri imperialisti guerrafondai e in grosse opere inutili che devastano e saccheggiano i territori al fine di istituire dei fondi di reddito per gli studenti che garantiscano libero accesso a trasporti, mense, alloggi, testi e luoghi della cultura.

-istituzione di commissioni paritetiche studenti-docenti per la democratica partecipazione di tutti alle decisioni d'istituto in merito alla elaborazione ed esecuzione dei piani di offerta formativa.

Chiedere questo non significa chiederlo in una prospettiva di concertazione (sappiamo che questa è un'utopia). Bisogna inquadrare le rivendicazioni elencate in una prospettiva di lotta radicale e duratura contro il capitalismo, unico responsabile della crisi economica e sociale che attraversiamo. (15/04/2014)

Intervista a Macia Teixeira, artista e rivoluzionaria

Arte e rivoluzione

Francesco Micciché

L'arte non è uno specchio per riflettere il mondo, ma un martello per forgiarlo
Vladimir Majakovskij

È con le parole di Vladimir Majakovskij che oggi vogliamo presentarvi una grande amica e compagna rivoluzionaria della nostra sezione sorella del Pstu brasiliano. Si tratta di Macia Teixeira, artista e militante rivoluzionaria impegnata concretamente nella lotta contro il sistema capitalista, attivista del Movimento Mulheres Em Luta. Abile disegnatrice che con la sua pittura e i suoi disegni in chiaroscuro mette in luce i problemi sociali che affliggono il proletariato e, più nello specifico, le donne proletarie.

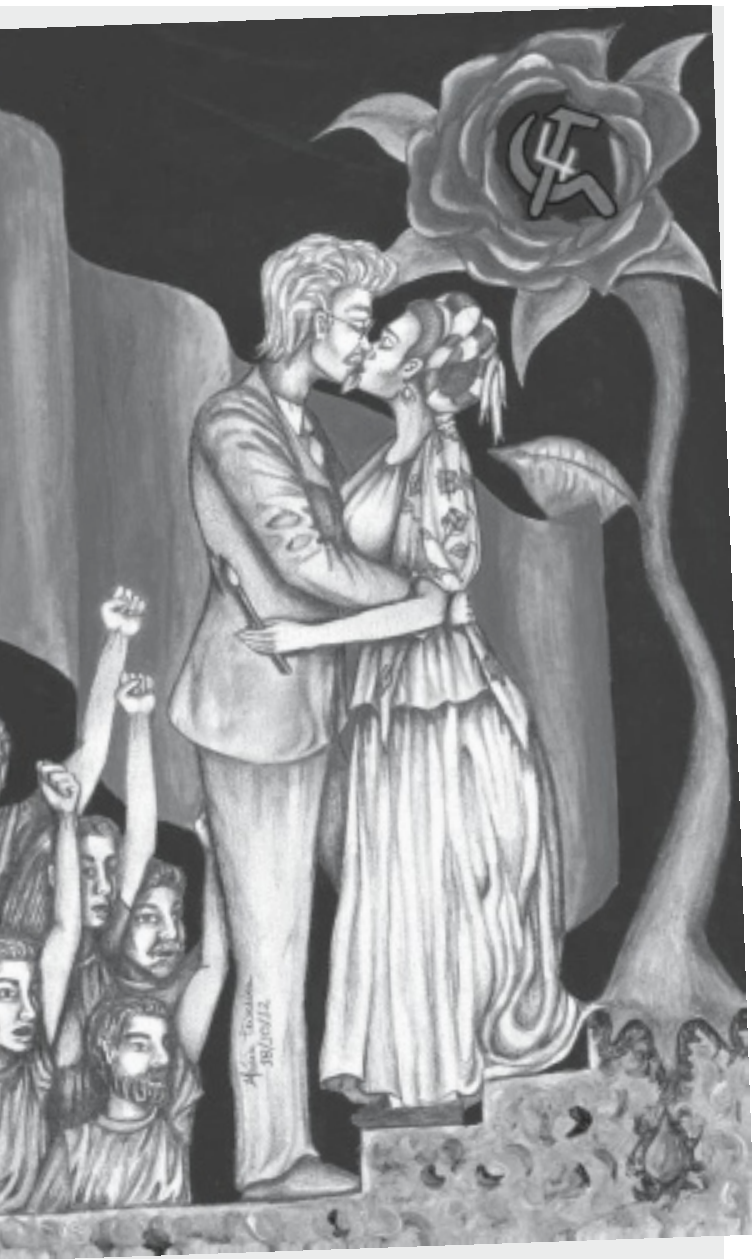
Come domanda sembrerà scontata: come nasce il tuo amore per l'arte e per l'impegno politico?

Ero ancora una bambina, avrò avuto all'incirca sei o sette anni, ho iniziato guardando mio nonno paterno che dipingeva, e con lui iniziai a realizzare le mie prime tele. Per quel che riguarda la politica, può sembrare strano, ma già da bambina ero attratta dagli spot elettorali dei partiti della sinistra, mi piaceva ascoltare la dialettica di idee, e le differenze politiche tra una fazione e l'altra. Invece la mia militanza rivoluzionaria nel Pstu ha inizio solamente nel 2008, all'età di ventidue anni. All'epoca frequentavo l'Università Federale di Alagoas. Nel 2010, dopo una lunga introspezione e una riflessione sul significato profondo della mia militanza, ho compreso che la mia mia vocazione artistica poteva essere il veicolo del mio pensiero politico. Questo fu un momento fondamentale sia per la mia maturazione artistica che per l'impegno politico, decisi di dedicarmi pienamente alla militanza nel Pstu, e da lì a poco aderii al CAS (Collettivo Artisti Socialisti).

Se politicamente i nostri punti di riferimento sono Marx, Lenin, Trotsky, in ambito artistico a quali figure ti ispiri, e quali tecniche pittoriche utilizzi?

A livello figurativo ciò che prediligo è la raffigurazione dello stereotipo femminile. Da bambina, anche se io stessa sorrido al ricordo, ero affascinata dalle principesse dei cartoni animati della Disney, forse come tutte le bambine del mondo. Ovviamente, negli anni ho fatto il mio percorso, che mi ha portata a prediligere artisti come Salvador Dalì, Frida Kahlo e Diego Rivera, ma anche Delacroix. Rispetto ai grandi artisti italiani guardo a Botticelli e al Rinascimento. Vorrei tanto riuscire a dipingere come questi grandi maestri, che sono i miei principali ispiratori. Mi piace prendere spunto anche dai disegni delle carte dei tarocchi (le persone osservando le mie opere notano alcune somiglianze con questi). Poiché amo l'arte in tutte le sue sfaccettature, mi piace sperimentare e provare, nei limiti delle mie conoscenze e abilità, svariate tecniche pittoriche.

Pensi che l'arte e la politica debbano camminare di pari passo?

Credo che oggi l'arte e la politica siano complementari, e che l'una non si possa separare dall'altra. L'artista, essendo capace di cogliere frammenti della realtà, nell'interpretazione di essa rappresenta ed è rappresentato. Per questo penso che attraverso l'arte i lavoratori abbiano la possibilità di sfuggire, sia pur temporaneamente, dal giogo alienante del lavoro salariato. La mia militanza politica mi insegna che il marxismo rivoluzionario, mirando alla conquista del potere politico da parte dei lavoratori, rende gli uomini autori della propria storia. Che cos'è questo, se non è arte? Il desiderio di cambiare il mondo può essere manifestato artisticamente, e può essere realizzato concretamente attraverso la lotta politica. Fare la rivoluzione è anche fare arte! (14/04/2014)

Lottando "nel cuore della bestia"

La costruzione della Lit negli Stati Uniti, la roccaforte dell'imperialismo mondiale

Adriano Lotito

Intervistiamo Juan Garcia, giovane compagno della Worker's Voice (Voz de los trabajadores), la sezione statunitense della Lega internazionale dei lavoratori.

Juan, tu hai studiato e lavori all'Università di Berkeley, in California. Ci puoi raccontare qual è la situazione del conflitto sociale sul tuo territorio, con particolare riferimento alle lotte del movimento studentesco e universitario?

Da quando è cominciato un forte attacco all'istruzione pubblica, nel 2009, abbiamo avuto alti e bassi nella risposta conflittuale. Dalla fine del movimento Occupy abbiamo avuto un riflusso che è durato fino alla fine dello scorso anno, ma le cose stanno cominciando a rimettersi in movimento. In particolare a Berkeley, si è sviluppato un forte movimento contro l'espulsione dei cittadini immigrati che ha colpito anche molti studenti immigrati costretti a tornare nei propri Paesi d'origine.

Da questo punto di vista, possiamo dire che il Governo Obama è stato "un grande bluff"?

Certamente. Innanzitutto Obama è il presidente dell'imperialismo nordamericano e non del proletariato, tantomeno del proletariato immigrato, che continua a essere sfruttato e discriminato per scopi funzionali all'accumulazione di capitale. Eppure, soprattutto all'inizio, non si può nascondere come Obama sia riuscito ad attirare molti consensi nella classe lavoratrice, facendo leva sulla coscienza arretrata degli strati popolari, silenziando le opposizioni più radicali e cooptando le direzioni dei movimenti di protesta. In questo senso l'operazione Obama è stata un dispositivo efficace per il capitalismo nordamericano e in generale per l'imperialismo: è riuscito a far passare l'idea di una discontinuità con il Governo Bush; una discontinuità che in realtà non è mai esistita (e lo dimostrano anche gli investimenti nel settore militare).

Rispetto al Movimento Occupy, come si è sviluppato in California? Quali le contraddizioni, le prospettive, la composizione sociale del movimento?

Il Movimento Occupy è iniziato a New York nel settembre del 2011, diffondendosi poi in tutte le città e i paesi degli Usa. Noi abbiamo partecipato in prima linea nel movimento californiano, ricoprendo anche ruoli dirigenti, a Los Angeles, Oakland, e in particolare a Berkeley. Per esempio a Berkeley io avevo un ruolo attivo nel processo; c'è stata una grande assemblea generale di tutti i comitati Occupy a Berkeley, che ha visto una partecipazione di 5mila attivisti. Noi della Worker's Voice siamo intervenuti con rivendicazioni mirate a rilanciare il sistema dell'istruzione pubblica, abbiamo chiesto un rifinanziamento massiccio a scuole e università e ci siamo opposti alle linee politiche liberali e anarchiche che si erano diffuse nel movimento e ne costituivano le direzioni e che erano contrarie a qualunque prospettiva a lungo termine e a qualunque struttura organizzativa che potesse centralizzare e direzionare meglio il conflitto.

Come si è costituita la sezione statunitense della Lit, la Worker's Voice? Quali sono stati i fronti di lotta che avete privilegiato per il vostro intervento politico?

La costruzione del nostro partito negli Stati Uniti è stata un'espressione dell'ondata migratoria negli Usa. Noi siamo soprattutto immigrati sudamericani, alcuni del continente asiatico e rappresentiamo la seconda generazione di questo fenomeno: figlie e figli di immigrati. I fondatori del nostro gruppo erano in particolare colombiani, brasiliani e salvadoregni. Alla fine del 2009, all'inizio del movimento a difesa dell'educazione pubblica, abbiamo reclutato la maggior parte dei compagni. Io stesso provenivo dal movimento studentesco. Abbiamo realizzato anche un intervento efficace in un sindacato dei lavoratori della pulizia, sempre immigrati. Crediamo infatti che il proletariato immigrato sia l'avanguardia nella lotta di classe. Ci sono tante pressioni che bisogna combattere: in primo luogo il movimentismo, le istanze più arretrate che prendono piede in questo tipo di movimenti, come Occupy, e in secondo luogo le deviazioni nazionali che premono per la rinuncia a costruire un progetto internazionale. L'obiettivo adesso è costruire un solido gruppo di propaganda, lottando contro le deviazioni e le contraddizioni dei movimenti e costruendo il partito rivoluzionario "nel cuore della bestia", al centro stesso dell'imperialismo. (11/04/2014)

L'insolito "destino" del Capitale

Lina Wertmuller riflette sul significato dell'amore in un'epoca di divisioni sociali

Cinema e rivoluzione

Giovanni Bitetto

Il filone della cosiddetta "commedia all'italiana" ha avuto molta fortuna a cavallo fra gli anni '60 e '70 perché agli stilemi della commedia classica vi aggiungeva una carica satirica, nei confronti della moderna società di massa che vedeva cambiare radicalmente il modus vivendi italiano, e un sentimento del tragico che dava al genere un gusto dolceamaro; ne venivano fuori opere in grado di divertire e far riflettere allo stesso tempo. Nella vulgata dei grandi maestri di questo genere (Germi, Monicelli, Scola per citarne alcuni) vi ritroviamo anche una donna, Lina Wertmuller, la cui carica eversiva e buffonesca risalta già dalla particolarità di dare titoli lunghissimi ai suoi film. In Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto il tono da commedia lascia presto spazio a una complessa vicenda umana che sfocia nel grottesco, finendo con una nota incredibilmente melanconica. Raffaella Pavone Lanzetti, di orientamento liberale (in una conversazione tesse le lodi di La Malfa) passa le sue vacanze su uno yacht in mezzo al mar Mediterraneo assieme ai suoi ricchi e viziati amici, umiliando i suoi sottoposti, tra cui Gennarino Carunchio, rozzo marinaio siciliano, fervente comunista, che nutre sentimenti di insofferenza e disprezzo verso i ricchi turisti, che deve suo malgrado servire per sopravvivere. Gennarino si ritrova a dover soddisfare le richieste della "padrona", fino a che, per un guasto al motore di un gommone, i due si ritroveranno soli in mare aperto. Approdati su un'isola deserta, i ruoli si invertono e la Lanzetti diventerà giocoforza schiava del marinaio, che sfoga su di lei antiche frustrazioni sessuali e sociali, facendo nascere una forte passione tra i due, tale che la Lanzetti, alla vista di una nave, evita di chiedere aiuto per non rovinare l'idillio amoroso. Gennarino tuttavia, per mettere alla prova l'amore di lei riesce a farsi trarre in salvo; tornati nella civiltà, anche se il loro amore si conserva, il differente rango sociale inevitabilmente li allontana; alla fine, Gennarino cerca di convincere l'amata a tornare insieme a lui sull'isola, ma Raffaella all'ultimo non se la sente e scappa in elicottero col marito. A Gennarino non resta che tornare con la moglie (che, nel frattempo, ha capito tutto e informa il marito di volere il divorzio). Nonostante la buona caratterizzazione dei personaggi di contorno (l'accondiscendenza padronale del signor Lanzetti, le antinomie insite nel giornalista loro amico, burino arricchito e sinistrorso, e il servilismo dell'equipaggio) il film si regge sulla superba prova dei due protagonisti: Giancarlo Giannini, istrionico e animalesco, come sempre padrone del dialetto in cui deve recitare, e Mariangela Melato, altera e pruriginosa, perfettamente calata nella parte della snob. La coppia così composita risulta essere un duo parodico in cui ognuno è la deformazione della controparte, la Wertmuller prende una lezione di donchisciottesca memoria (si veda la visione della realtà del cavaliere e del suo scudiero Sancho Panza: idealista e romantica la prima, prosaica e beota la seconda) e la declina nel ritratto ferocemente satirico dei due protagonisti. Raffaella frivola e affettata alto-borghese, Gennarino bestiale e misogino proletario che si bea della sua ignoranza; eppure questi personaggi così diversi fra loro sono accomunati da una caratteristica: l'arroganza, da una parte la protervia aristocratica di chi sa di poter comprare tutto con il denaro, dall'altra la stolida tracotanza del popolano pronto a soddisfare i più bassi istinti. Se a una prima analisi può sembrare che la morale del film sia cristallina, la dialettica servo-padrone che nella civiltà privilegia chi detiene il controllo dei mezzi di produzione viene rovesciata nel mondo al di fuori dalla Storia, dando lo scettro del comando al proletario in grado di ritrovare un contatto con la natura impossibile per il borghese alienato, in seconda battuta vediamo che una disamina di tal genere è fin troppo semplicistica. Infatti la Wertmuller riflettendo sulle dinamiche del desiderio, con piglio quasi psicanalitico, ci offre un ritratto ben più complesso e se vogliamo marcatamente cinico sul rapporto Raffaella-Gennarino. Gennarino fa sfoggio di una misoginia e di un abbrutimento tipico delle classi meno abbienti non alfabetizzate e sfruttate dal capitale, mentre Raffaella incarna nel suo desiderio di fuga con il marinaio il topos della vanitas vanitatum borghese e la perversione masochistica di essere comandata. Dunque al ritorno nella civiltà il loro rapporto è impossibile non solo per le differenze di classe ma soprattutto per il carattere perverso e artificiale che era già in luce nel loro rapporto, il sistema capitalistico che li ha forgiati così diversi eppure così viziosi non li ha mai abbandonati, neanche sull'isola deserta. Al di là dell'avventura in sé per se, non è questo l'insolito destino che li ha travolti, e che travolge tutti noi? Schiavi, anche quando non pensiamo di esserlo. (15/04/2014)

Cile: il nostro intervento nel movimento studentesco

La costruzione e l'intervento di Izquierda Comunista (Sinistra comunista) sezione cilena della Lit-Ci

Adriano Lotito

Intervistiamo Camila Paz Ruz Sepulveda, studentessa all'Università di Santiago del Cile, leader del movimento studentesco e dirigente del partito della Izquierda Comunista (Sinistra comunista) la sezione cilena della Lit-Quarta Internazionale.

Camila, innanzitutto ci puoi descrivere la situazione nella quale versa il sistema educativo in Cile dopo le numerose controriforme che ci sono state da Pinochet in poi?

Oggigiorno le leggi sull'educazione in Cile si basano infatti sull'impianto costruito dalla dittatura di Pinochet, che ha distrutto il sistema universitario pubblico. In Cile non esiste nessuna università interamente pubblica. L'università che riceve più finanziamento da parte dello Stato, riceve in realtà una copertura pari solamente al 10percento. Il resto dei fondi proviene dall'autofinanziamento, anche questo un sistema nato sotto Pinochet negli anni Ottanta, che ha disgregato il sistema universitario pubblico, frammentandolo in entità autonome in competizione tra di loro. Parallelamente si è inasprita la dinamica autoritaria all'interno di scuole e università e la cancellazione degli spazi democratici di partecipazione. Gli studenti non possono decidere nulla rispetto ai piani curriculari, all'elezione del rettore e ai piani educativi nell'università. Con tutta questa crisi, nel 2006 è iniziato un processo di mobilitazione diretto inizialmente dagli studenti medi. Questa lotta ha portato ad un cambiamento unicamente formale e nominale del sistema dell'educazione: dalla Loce (Legge organica costituzionale dell'educazione) introdotta da Pinochet si è passati alla Lge (Legge generale sull'educazione). Nella sostanza non è cambiato nulla. Per questo nel 2011 è ripartito il movimento studentesco, ma questa volta con gli studenti universitari all'avanguardia, con al centro la rivendicazione dell'educazione pubblica e gratuita per tutti.

Soffermiamoci su questo imponente processo di mobilitazioni, partito nel 2011 e che ha riscosso attenzione e visibilità mediatica in tutto il mondo. Ci puoi raccontare le dinamiche di quella che è stata forse la più importante e partecipata mobilitazione studentesca degli ultimi anni?

Ci sono state piccole mobilitazioni in ambito universitario già dal 2010. Quello che ha radicalizzato la lotta è stato l'aumento delle tasse per studiare oltre all'approfondimento del processo di privatizzazione messo in atto dal Governo Pinera. Il processo di lotta è stato fin da subito dominato dagli studenti universitari ma ha visto anche una partecipazione da parte degli studenti medi. Il movimento è partito in particolare dalle università regionali. Si è sviluppato un percorso assembleare che pur nascendo all'interno di un settore particolare, quello universitario appunto, si è in seguito allargato in una critica più generale del governo e del sistema economico e sociale. Il movimento ha visto la partecipazione di circa 600mila studenti, toccando punte di un milione in occasione di alcune manifestazioni, e ha riscosso anche un forte consenso da parte dell'opinione pubblica (circa l'80 percento si è detta favorevole alle rivendicazione del movimento studentesco). Purtroppo questo non si è tradotto quasi mai in una solidarietà concreta. Il problema maggiore è che la direzione del movimento è stata in mano al Partito comunista, stalinista. Infatti la leader del movimento, Camilla Vallejo, è stata in seguito eletta deputata del Parlamento proprio nelle file degli stalinisti. A capeggiare il movimento degli studenti medi c'era la Cones, prolungamento studentesco degli stalinisti, e la Aces, che è un settore ultrasinistro, libertario e settario. Ovviamente non si è potuto avanzare nel conflitto proprio a causa della direzione stalinista, che ha cercato sempre di negoziare con il governo all'insaputa della base e alla fine è riuscita a frenare la conflittualità in direzione della concertazione democratica. Questo ha prodotto una forte caduta di prestigio del Partito comunista e della direzione della Confech (la federazione universitaria egemonizzata durante il movimento dagli stalinisti) agli occhi delle masse studentesche. Infatti le elezioni all'interno delle federazioni studentesche hanno visto il sorgere di nuove direzioni e una crollo dei consensi nei confronti del Partito comunista.

Ci sono stati altri settori popolari organizzati che sono scesi in piazza con gli studenti? E c'è stata qualche forma di unità e solidarietà con la classe lavoratrice cilena?

No. La diagnosi che facciamo del movimento è questa: è mancata la partecipazione organizzata della classe operaia. È necessario allargare la lotta ad altri settori e unificare le vertenze del mondo del lavoro e del mondo studentesco. L'anno passato abbiamo avuto un avanzamento in questo campo, dal momento che abbiamo avuto due manifestazioni unitarie con i lavoratori, con i portuali e con i giovani lavoratori. Ma è ancora troppo poco e bisogna migliorare in questo, è fondamentale. Abbiamo anche divisioni all'interno dello stesso movimento universitario e degli studenti medi a causa del settarismo e del carattere burocratico delle direzioni. Tutto questo deve essere superato se vogliamo vincere.

Ma si è riusciti a ottenere qualcosa da queste lotte? Quali sono state le conquiste degli studenti?

La verità è che la principale conquista è stata un avanzamento nello sviluppo della coscienza delle masse studentesche. Mentre eravamo in mobilitazione, il Governo Pinera lanciò una controproposta, il Grande accordo nazionale sull'educazione, che in sostanza non cambiava nulla. L'unico successo minimo è stato l'abbassamento nel tasso di interesse dei prestiti agli studenti, dal 6 al 2percento; ma questo non è niente. La banca continua a essere l'intermediario tra gli studenti e la scuola: è una vergogna! Il Governo Bachelet, in carica attualmente, ha lanciato un nuovo progetto di riforma che perpetua la privatizzazione e l'autoritarismo all'interno dell'educazione. L'anno scorso ci siamo mobilitati per un maggiore spazio democratico all'interno delle scuole, ma non abbiamo avuto un processo esteso come nel 2011.

In tutto questo qual è stato il ruolo del nostro partito all'interno delle mobilitazioni?

Per quanto piccoli abbiamo avuto un intervento importante all'interno delle lotte, sia studentesche che operaie. A livello degli studenti medi, abbiamo preso parte alla costituzione del Feesva (Federazione studentesca della Valdivia) che mira a superare le divisioni e i settarismi delle due direzioni maggioritarie del movimento (la Cones stalinista e la Aces ultrasinistra). A livello universitario interveniamo nella Confech, la maggiore federazione del settore, nell'ambito di un coordinamento che unisce diversi collettivi universitari del Paese e nel quale ricopriamo anche ruoli dirigenti. Oltre a ciò abbiamo preso parte alla lotta dei lavoratori della pulizia che lavorano nell'Università in subappalto e ultrasfruttati. Abbiamo costruito un'importante relazione con il sindacato dei minatori e siamo riusciti a costruire una manifestazione unitaria studenti-operai, portando un'avanguardia di questi minatori in un corteo di studenti medi a Santiago. Il programma fondamentale dei nostri interventi era basato sulla nazionalizzazione e sulla democratizzazione del sistema educativo, unita alla rivendicazione della nazionalizzazione della produzione e ad altre misure sociali che andavano aldilà delle parole d'ordine specificamente studentesche e ponevano in discussione il regime stesso. Grazie a questo intervento siamo riusciti a reclutare diversi dirigenti del movimento e il nostro partito è cresciuto notevolmente, riuscendo ad attirare l'attenzione di alcuni settori a sinistra del Partito comunista. Siamo solo all'inizio della nostra costruzione e siamo ancora un piccolo gruppo ma pensiamo di aver impostato il nostro lavoro su basi corrette e questi primi successi ci incoraggiano a continuare in questa direzione. (12/04/2014)

Resistere e unire le lotte

Per un futuro libero dalle guerre e dal Muos

Gianmarco Catalano

Continua senza alcun cenno di resa la resistenza No Muos a Niscemi. Dopo la riuscita manifestazione del primo marzo, con un corteo spintosi oltre la "zona rossa" di confine e il percorso autorizzato dalla polizia, il 27 marzo la protesta No Muos si è spostata nella Capitale in occasione della visita di Obama, accolto al grido di "no al Muos, no alla guerra, via le basi Usa dalla nostra terra!". Nelle stesse ore a Palermo, il Tar del capoluogo, chiamato a esprimersi sulla legittimità delle autorizzazioni all'impianto di telecomunicazioni satellitari statunitense, rinviava ogni decisione a novembre, allo scopo di prendere tempo assicurando così al governo Usa il definitivo collaudo dell'eco-Muostro e il suo pronto utilizzo in tutte le presenti e future operazioni di guerra.

I No Muos rilanciano la mobilitazione

Adesso, a dispetto della repressione istituzionale e dei tentativi falliti da parte della questura di tenere gli attivisti lontani dai cancelli della base NRTF, i militanti No Muos rilanciano la mobilitazione con una due giorni al presidio di contrada Ulmo, il 25 e 26 aprile. "Per festeggiare la liberazione da tutte le guerre e dal Muos", annunciano dal coordinamento regionale dei comitati No Muos lanciando al contempo un appello "a tutte le realtà italiane tra associazioni, reti sociali e comitati , interessati da conflitti e resistenze territoriali e dai temi ad essi connessi, quali lavoro, democrazia, diritti, migrazioni, mafie, resistenze sociali, solidarietà, per costruire, attraverso un percorso esperienziale, uno spazio alternativo di condivisione di analisi e prospettive, inteso come cornice entro cui le diverse esperienze di lotte trovano un contenitore comune, per valorizzare queste esperienze e farne patrimonio collettivo". L'intento sintetizzato nell'appello sembra essere quello di avanzare un tentativo di collegamento fra le realtà di lotta associative e di movimento attive su tutto il territorio nazionale, capace di connettere le singole istanze e rivendicazioni territoriali per rappresentare "una mobilitazione plurale e partecipata nei principi fondanti" all'insegna di un "protagonismo delle comunità locali ai processi di gestione dell'ambiente e del territorio". Un tentativo, insomma, di aprire la lotta No Muos ad un percorso di contaminazione, raccordo e condivisione con altri focolai di resistenza al di fuori dei confini regionali, che come Pdac abbiamo sempre promosso (si ricordi, in proposito, la partecipazione da noi resa possibile di una delegazione No Muos all'assemblea No Austerity di Milano) e che oggi salutiamo con notevole apprezzamento e soddisfazione.

Per una prospettiva rivoluzionaria

Tuttavia, non ci illudiamo dei semplici buoni propositi, consapevoli come siamo che non saranno certo sufficienti appelli altisonanti o generici contenitori a unificare le lotte e dar loro un futuro e una prospettiva rivoluzionaria, se alla base non farà da stabile collante una piattaforma programmatica di totale rottura col sistema e all'altezza dell'immane sfida che la crisi del capitalismo oggi ci presenta. Un compito che passa, a nostro avviso, dalla costruzione di un partito comunista, internazionale e internazionalista, destinato a crescere nel cuore delle lotte guadagnando, con le armi della dialettica e nel vivo dei processi decisionali democratici dal basso che caratterizzano i movimenti territoriali, quell'egemonia politica necessaria a costruire una direzione rivoluzionaria capace di dare all'umanità un avvenire libero dalle catene del Capitale. Per un futuro socialista che riscatti i lavoratori e tutti gli oppressi. (13/04/2014)

Sicilia: contro gli abusi degli industriali, ripartiamo dalla lotta di classe!

Intervista ad Andrea Turco, militante del Movimento No Muos e attivista di Gela

a cura di Gianmarco Catalano

La questione industriale in Sicilia, con la presenza dei tre poli petrolchimici (Augusta, Milazzo e Gela), rimane sempre di estrema attualità e importanza. La ragione principale risiede nei disastri ambientali aggravati da continui incidenti negli stabilimenti (spesso mortali per i lavoratori), nel potenziale conflitto sociale e negli enormi margini d'intervento politico che questi fattori oggettivi innescano. Uno scenario che, se inserito nel più generale contesto di violenta crisi del sistema produttivo capitalistico, esprime l'urgente necessità di costruire da sinistra un radicale fronte di opposizione sociale all'impunita arroganza e ai crimini perpetrati dalle multinazionali del petrolio nell'Isola. Un compito, certo arduo e complesso, che vede impegnate le sezioni siciliane del PdAC, tessendo rapporti e dialogando attivamente con le avanguardie e i settori più avanzati del vasto panorama dell'ambientalismo e delle diverse realtà di lotta e movimento. Dopo un articolo di analisi e proposta pubblicato sul nostro sito nazionale (1) , per contribuire a tener vivo il dibattito sulla tematica, vi proponiamo qui di seguito un'intervista ad Andrea Turco, militante No Muos e attivista impegnato a Gela nella battaglia contro gli abusi commessi dal colosso industriale Eni.

Andrea, cosa significa vivere a Gela, in una realtà inquinata e soggiogata dal ricatto occupazionale della grande industria petrolchimica?

I dipendenti Eni, tra Agip e indotto, sono stati drasticamente ridotti: al momento sono poco più di mille, solo 20 anni fa erano 10 volte tanto. Eppure il ricatto occupazionale dello stabilimento petrolchimico è un cappio al collo per questa città, che non sa immaginarsi senza la Raffineria. Per raccontare Gela ed il rapporto morboso della città e della popolazione con la Raffineria basterebbero alcuni paradossi: qualche mese fa nel quartiere Macchitella, voluto e costruito dall'Eni, è stato eretto un busto dedicato ad Enrico Mattei. Non c'era nessuna ricorrenza o data particolare da ricordare. A quasi 50 anni di distanza un sindacalista della Cisl in pensione è riuscito ad ottenere questa sorta di santuario (tra l'altro francamente brutto, con un Mattei in versione "sorriso ebete" totalmente falso, dato che l'uomo Agip era famoso per avere "un volto di pietra"). Cioè un (ex) sindacalista si batte per costruire una statua al padrone che dovrebbe combattere. Se ci si accosta al museo archeologico, uno dei più ricchi della Sicilia per qualità e quantità di reperti, c'è una vista mostruosamente spettacolare: l'acropoli greca alla mercé del vento e della steppa e, tenendo lo sguardo dritto, la Raffineria che sembra dominarla e quasi divorarla. Dall'ex sindaco di Gela ed attuale presidente della Regione, ovvero Rosario Crocetta, passando a giornalisti ed altri politici, non sono pochi i personaggi del potere che sono stati dipendenti dell'Eni.

Qualche giorno fa un grosso incendio divampato all'interno della Raffineria di Gela ha posto nuovamente al centro dell'attenzione, oltre all'annoso problema dell'inquinamento, il deficit di sicurezza nello stabilimento e i connessi rischi per la vita di lavoratori e popolazione locale. Quale è la reazione di lavoratori e cittadini di fronte a tali gravi episodi?

L'incendio dell'altro giorno non è certo il primo e visto lo stato degli impianti non sarà di certo l'ultimo. Si favoleggia da alcuni mesi di un clamoroso piano di risanamento dello stabilimento da 700 milioni di euro: soldi destinati alla manutenzione e alla costruzione di nuovi impianti che però non creeranno nuovi posti di lavoro ma anzi ridurranno il numero dei lavoratori a 800. La reazione è di indignazione: la popolazione davvero comincia, dopo decenni di lavaggio del cervello, a rendersi conto che per la città non c'è futuro con una Raffineria in queste condizioni. Ma temo che l'ondata di malcontento durerà poco, e che politici e dirigenti Eni torneranno a sedersi agli stessi tavoli tra poco tempo.

Negli ultimi mesi, a Gela, Milazzo e Augusta, come già avvenuto più volte in passato, sono nati nuovi comitati "green" che, stando ai propositi dei promotori, si prefiggono principalmente lo scopo di denunciare l'inquinamento e gli scempi ambientali compiuti dagli industriali in Sicilia. Ma in un tuo recente articolo pubblicato sul sito di Officina Rebelde Catania (2) , giocando d'anticipo hai scritto criticamente che "i propositi green non bastano". Come valuti dunque l'azione di questi comitati e le rivendicazioni che esprimono? E che ruolo giocano i lavoratori in queste battaglie?

Da decenni le associazioni ambientaliste denunciano gli scempi ambientali della Raffineria: alla stampa e nei tribunali. Ma lì si fermano. Il loro più grande limite è di aver limitato il No alla Raffineria ad una mera questione ambientale, quando i motivi per cui essere contro vanno ben oltre l'inquinamento. È un agire da società civile, da "noi siamo i buoni" che spegne sul nascere ogni ardore. E se gli ambientalisti si autoproclamano i buoni hanno deciso pure chi sono i cattivi. Non certo i padroni ed i politici collusi ma gli operai. Le vittime del sistema sono per loro carnefici perché non riescono a rifiutare il pane che la fabbrica negli anni ha permesso di portare a casa. I lavoratori d'altra parte sono sempre più soli e disgregati: incapaci di autolegittimarsi nelle rivendicazioni hanno affidato la risoluzione dei problemi al sindacato. Che qui è stato precursore di quel processo che abbiamo visto in tutta Italia e che è stato ammesso recentemente persino dai servizi segreti: i sindacati hanno funzionato da "depotenziatori del conflitto".

A livello nazionale e internazionale, il nostro partito è impegnato nel raccordo di tutti i focolai di lotta sparsi e frammentati nei diversi territori, nella prospettiva di creare un fronte unico che si riconosca in una piattaforma programmatica radicalmente anticapitalista. A questo fine, uno strumento importante in Italia è il coordinamento No Austerity, che raccoglie le principali e più avanzate vertenze sindacali (Jabil-Nokia, Esselunga, Irisbus, Ikea ecc.) e diverse realtà associative e di movimento. Significativa, in proposito, è stata la partecipazione di una delegazione No Muos all'assemblea nazionale di Milano ad ottobre dello scorso anno. Credi sia necessario un analogo strumento anche in Sicilia?

Premesso che sul coordinamento No Austerity ne so al momento poco, l'auspicio è che si possa convergere su pochi ma precisi punti. Dentro il calderone dell'anticapitalismo e del no alle politiche del rigore se non stai attento ci metti poco a ritrovarti insieme alla destra di Forza Nuova o, peggio, a quei mentecatti ideologici di Casa Pound. In Sicilia ce n'è ancora più bisogno, ma sappiamo che la strada è tutta in salita. Ci sono realtà politiche e sociali che cominciano col non voler rinunciare alla propria identità e finiscono per tentare di sopraffare i compagni e di imporre la propria linea.

Quali prospettive ritieni ci siano per la costruzione di una lotta radicale all'industrializzazione disumanizzante che la Sicilia ha vissuto e continua a subire da decenni?

Credo sia l'unica strada che si debba percorrere, ed abbiamo perso già troppo tempo. Con tutto il realismo del mondo e la volontà di contaminazione, personalmente sono anni che provo ad alzare l'asticella del conflitto in questa città. Perché ho sempre creduto che, come cantava Gaber, "da soli non si può far niente". Eppure l'egemonia l'hanno poi assunta sempre quelle associazioni "green" di cui abbiamo scritto sopra. Io credo invece che si debbano proporre pratiche nuove e percorsi comuni dandoci supporto e facendo rete, specie all'inizio. E dobbiamo rivolgerci agli operai: loro possono essere i veri protagonisti della lotta ma solo se riusciamo ad acquisire tutti insieme un'identità sociale, culturale, politica. Coscienza di classe, insomma.

Note

(1) http://www.alternativacomunista.it/content/view/1922/51/

(2) http://www.officinarebelde.org/spip.php?article955

Je veux aller et rester a l'ecole

Intervista ad Amina, rappresentante femminile della comunità senegalese di Agrigento

Conny Fasciana

In questi ultimi mesi il lavoro del Pdac in Sicilia si è concentrato in modo particolare sulle lotte dei fratelli immigrati. In diversi articoli abbiamo parlato delle loro battaglie per il diritto di appartenenza e siamo stati al loro fianco riuscendo a diventare punto di riferimento e di confronto. Il nostro impegno costante ci ha permesso di entrare in contatto con diverse comunità di migranti presenti sul territorio siciliano e tra queste quella senegalese di Agrigento. Oggi incontriamo Amina, rappresentante femminile di questa comunità che negli ultimi mesi ha partecipato a diverse nostre iniziative, dalle manifestazioni a sostegno dei migranti di Pian del Lago a Caltanissetta a quelle per la lotta al Muos. È una nostra convinta simpatizzante ed ha accettato di farsi intervistare per il nostro giornale per parlare della condizione della donna in Senegal e del suo ruolo di rappresentante all'interno della comunità agrigentina.

Amina, da quanto tempo ti trovi in Italia e quando sei arrivata ad Agrigento?

Mi trovo in Italia da circa 5 anni ma la mia condizione di "immigrata" comincia in Francia circa 7 anni fa. Ho 42 anni e due figli che lasciai in Senegal quando sono andata via dal mio Paese dove ero un'insegnante di lingue nella scuola pubblica. Sono stata in Francia per circa 2 anni e poi ho deciso di raggiungere la comunità senegalese di Agrigento.

Se ho ben capito, in Senegal avevi un lavoro ed anche una famiglia. Hai forse perso il lavoro e quindi sei stata costretta ad emigrare per ragioni economiche?

No, in realtà le ragioni della mia scelta sono di carattere culturale. Sono una donna laureata e quindi con un grado di istruzione che mi ha consentito di avere un lavoro ben retribuito dallo Stato. Ciò mi pone in netta minoranza rispetto a quella che è la condizione della maggioranza delle mie connazionali. Infatti pochissime hanno un grado di istruzione elevato e la maggior parte, sottomettendosi alla volontà del padre, interrompe gli studi e si sposa, spesso a soli 14/15 anni. La mia battaglia per proseguire gli studi l'ho vinta ma pensa che al corso di laurea nel mio anno accademico, su 34 laureandi solo 4 eravamo donne. Questo dato risulta ancor più paradossale considerato che il 75% della popolazione del Senegal ha meno di 25 anni.

Quindi nessuna motivazione di natura economica. Allora come mai una donna realizzata professionalmente, madre e sposa decide di lasciare la sua terra, la sua famiglia, i suoi figli ?

Ti dicevo prima che bisogna comprendere le motivazioni culturali. La sottomissione della donna alla volontà prima paterna e poi del marito è un concetto chiave nella nostra cultura e metterlo in discussione significa porsi in una condizione ulteriore di minoranza rispetto alla società e perdere "l'accesso al paradiso". Devi sapere che in ogni caso il marito detiene una chiave: un simbolo di potere che rappresenta la sorte, il destino della sua donna. Simbolicamente quella è la chiave del "paradiso" che la donna guadagnerà solo se sarà sempre pronta a dire di sì e a sottomettersi al suo uomo, rinunciando alle proprie ambizioni. Alla donna sono riservati ruoli più che altro domestici e alla sua sottomissione è legato il destino della famiglia: il successo delle iniziative dei suoi membri, la realizzazione dei figli, la loro salute. Per quanto mi riguarda, credo di aver perso l'accesso al "paradiso" (sorride; *n.d.i.*) quando ho iniziato la mia battaglia per l'emancipazione culturale delle donne nella città di Thies. Oltre a svolgere il mio lavoro nella scuola pubblica ho infatti iniziato a portare avanti un processo di scolarizzazione delle donne residenti nelle zone rurali della mia città. Mi recavo come volontaria nelle campagne per insegnare alle donne a leggere ed a scrivere. Insieme a me c'erano altre due donne con le quali abbiamo organizzato il movimento "Voglio andare e rimanere a scuola" (*Je veux aller et rester a l'ecole*). Questo movimento, che ha riscosso enorme successo tra le donne, ha subito invece la repressione culturale della società senegalese.

Che tipo di repressione avete subito?

In una società fortemente improntata al maschilismo, la comunità maschile poteva reagire solo negativamente ad un'iniziativa di questo genere. Alunne e insegnanti, abbiamo subito minacce perché con la nostra attività avevamo scavalcato la volontà dei padri e dei mariti rispetto al destino prestabilito. Avere accesso alla cultura senza doversi neppure spostare di casa era un vantaggio enorme per quelle donne residenti in campagna o in zone periferiche. Sono iniziati una serie di problemi enormi sia per noi promotrici che per le donne che con entusiasmo aderivano al movimento e partecipavano alle lezioni che gratuitamente impartivamo. La cosa più difficile era far comprendere alla comunità maschile il concetto che l'istruzione per una donna, come per un uomo, è un diritto che non può essere negato da nessuna forma di restrizione culturale e che il problema di genere è un anacronismo che deve essere superato. Noi promotrici del movimento, siamo state accusate di voler sovvertire i parametri culturali della società senegalese ed io ho dovuto subire, oltre alle accuse dei mariti e dei padri di quelle donne, anche la disapprovazione da parte della mia famiglia e di mio marito.

Cosa è successo a quel punto?

Ho messo mio marito di fronte ad un bivio. Ho cercato di fargli comprendere che la sua disapprovazione non mi intimoriva e che anzi, se lui per primo mi avesse appoggiata forse avremmo potuto insieme dare vita ad un graduale processo di cambiamento. Ma non mi ha appoggiata ed io ho scelto di lasciarlo e di continuare a sostenere la mia battaglia e le mie ragioni. Quindi ho divorziato. Ma in Senegal, dove il divorzio è ammesso, non è possibile che una donna rimanga senza un uomo accanto. Secondo la mia famiglia avrei dovuto subito risposarmi. Ma non era ciò che volevo. Ho provato a rimanere sulle mie posizioni ma le conseguenze delle mie scelte ricadevano anche e soprattutto sulla serenità dei miei figli. Sono andata in Francia da alcuni parenti proprio per non farli soffrire. Dopo un paio di anni ho deciso di trasferirmi ad Agrigento nella comunità senegalese dove ad oggi vivo. Pochi mesi fa mia figlia, che ha quasi 18 anni, mi ha raggiunto e adesso vive con me.

Quindi 5 anni fa sei arrivata ad Agrigento ed oggi sei la rappresentante femminile della comunità senegalese. Quali sono i tuoi progetti?

A fronte di circa 1000 senegalesi stanziati in questa città, le donne siamo solo 37, delle quali solo 3 senza marito. Capisci che non è semplice portare avanti progetti di emancipazione dato che, anche se non siamo in Senegal i retaggi culturali sopravvivono e noi donne siamo in netta minoranza numerica nella comunità. Spero di avere il supporto delle donne di Agrigento come lo sto ricevendo dai militanti del Pdac. Io non mi arrendo e porto avanti la mia battaglia anche qui. Lotto per la scolarizzazione delle donne e delle bambine e sto cercando di attuare politiche di sostegno alle donne, come per esempio l'accesso ai consultori e l'attivazione di servizi di trasporto pubblico per portare a scuola i bambini. Sono convinta che la libertà di determinare il proprio destino non possa essere negata. Il mio progetto? Far studiare le donne, perché niente è più importante! (13/04/2014)

Bolgare: storia di una lotta

Una risposta di classe contro gli attacchi razzisti

a cura del Pdac Bergamo

Tutto comincia con la decisione del sindaco di istituire una nuova supertassa di 500 euro per il certificato di idoneità alloggiativa. Al di là della cifra considerevole, di primo acchito la vicenda probabilmente non sembrerebbe così grave, tanto più che la maggioranza degli italiani non sa nemmeno cosa sia questo certificato. Lo sanno bene gli immigrati, però, che ne necessitano per diversi motivi, quali contratti di lavoro, permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari. Si tratta oltretutto di un certificato che va rinnovato ogni 6 mesi. Questa misura è stata presa dal sindaco leghista Serughetti proprio per discriminare, neanche troppo velatamente, gli immigrati facendo leva sui più bassi istinti xenofobi, con l'intento di racimolare qualche voto, distruggendo però la vita di decine di lavoratori e delle loro famiglie. L'attacco è grave ed esige una risposta forte, anche perché non si può rischiare che questa norma rimanga vigente e che possa essere anzi essere estesa ad altri comuni d'Italia. I leghisti e i loro amici razzisti e xenofobi devono capire che ogni volta che tenteranno di alzare la testa affronteranno la risposta di classe del proletariato, unito nella lotta a prescindere dal colore della pelle e del Paese natale.

Il presidio antirazzista

Ecco perché i militanti di Alternativa comunista, insieme con gli attivisti del coordinamento No Austerity, della Cub e dello Slai Cobas – Per il sindacato di classe, hanno contribuito ad organizzare la resistenza contro questa misura infame e discriminatoria. Domenica 16 marzo hanno organizzato un presidio antirazzista nella piazza davanti al comune di Bolgare per continuare un percorso di lotta che possa portare al ritiro della delibera di Giunta. Al presidio hanno partecipato circa un centinaio di persone, molti immigrati ma anche italiani, e la giornata di lotta si è svolta nel migliore dei modi, con molti interventi e in un clima di determinazione a non lasciar passare indenne la sortita del sindaco leghista, nonostante un'iniziale presenza in piazza di alcuni fascisti che erano venuti per contestare il presidio, ma che sono stati prontamente cacciati dalla piazza dagli attivisti di No Austerity presenti. Molto applaudito in particolare l'intervento di Moustapha Wagne, responsabile nazionale della Cub immigrazione e dirigente del nostro partito, che ha parlato della necessità di lottare a tutto campo e con determinazione per i diritti, contro la discriminazione e contro questa norma in particolare.

Nativo o immigrato è lo stesso proletario

Sulla scia del successo del presidio e per cercare di dare continuità ed estendere la mobilitazione si è dato vita al Comitato antirazzista "500 euro", che ha già programmato alcune iniziative ed assemblee sul territorio per stimolare la solidarietà di tutti i lavoratori e gli attivisti della zona. Il comitato ha deciso di fare anche una verifica sul piano legale sull'interpretazione del cosiddetto "pacchetto sicurezza" del 2009 che sposterebbe la competenza dei certificati di idoneità abitativa dall'Asl ai comuni. Altro obiettivo del comitato è quello di arrivare ad una forte manifestazione da tenere a Bolgare, ed ovviamente obiettivo ultimo è quello di vedere ritirata l'odiata delibera. Alternativa comunista, per parte sua, appoggia questo obiettivo, ma si contrappone anche a qualsiasi visione minimalistica e settoriale di questa lotta. Ci pare che la risposta che gli immigrati hanno dato all'attacco della giunta leghista sia stata energica ed esige quindi un più vigoroso e pronto rilancio della lotta da parte di tutti coloro che la appoggiano, costruendo nel più breve tempo possibile una forte manifestazione, unendo questa lotta alle altre presenti sui territori limitrofi, in particolare quelle dei lavoratori, ma anche quelle dell'antifascismo militante, dei comitati di lotta per la casa ecc. Dobbiamo evitare che ci sia un'eccessiva dilatazione dei tempi con la conseguente dispersione delle forze; per parte nostra lavoriamo per rafforzare la lotta unendola, anche attraverso lo strumento di No Austerity, ad altre lotte che esprimano una dinamica di rottura con il sistema che genera queste leggi razziste. Per noi rivoluzionari questo è solo il primo passo per liberare gli immigrati dall'oppressione in cui vivono, liberazione che può essere garantita solo da un governo dei lavoratori per i lavoratori. È anche per guadagnare gli immigrati e i lavoratori in lotta a questa prospettiva anticapitalistica e a questo programma rivoluzionario che interveniamo con solidarietà militante in tutte le lotte che sviluppano una dinamica che va contro il sistema. Solo così possiamo riunire il fronte di classe contro lo sfruttamento dei padroni. Nativo o immigrato è lo stesso proletariato. (14/04/2014)

Leggi e misure contro il diritto d'aborto

La Lotta delle Donne

Dalla Spagna all'Italia il passo è breve

Laura Sguazzabia

La proposta di legge avanzata lo scorso dicembre dal governo ultraconservatore spagnolo in materia d'aborto, ribattezzata "Legge sui diritti del concepito e della donna incinta" è un provvedimento fortemente restrittivo che, se approvato, riporterebbe la condizione delle donne spagnole indietro di circa trent'anni ed impedirebbe loro di esercitare un diritto conquistato con anni di dure lotte. La riforma spagnola prevede l'aborto soltanto nei casi di stupro (entro la dodicesima settimana e dopo denuncia e accertamento delle forze dell'ordine) e di rischio per la salute fisica o psichica della donna (entro la ventiduesima settimana), sempre che questo rischio sia "permanente o duraturo nel tempo". Non sarà possibile ricorrere all'aborto in caso d'anomalia fetale grave a meno che non si accerti che partorire un figlio con "malformazioni incompatibili con la vita" danneggi la salute mentale della donna: in questo caso servono comunque due certificati medici ed un periodo di riflessione di sette giorni. Nel caso d'aborto illegale è previsto il processo per il medico ed una sanzione amministrativa non ancora specificata per la donna. È inoltre ripristinato il divieto per le minorenni di abortire senza il consenso dei genitori o dei tutori. Considerando inoltre l'estesa diffusione dell'obiezione di coscienza tra il personale medico, infermieristico e ausiliario, il ritiro di molti contraccettivi dalla lista dei farmaci gratuiti e il forte ridimensionamento dell'educazione sessuale nelle scuole, le donne spagnole si troveranno, nel caso d'approvazione del progetto di legge, in una sorta di percorso espiatorio che le obbligherà a rendere ragione della loro scelta. A farne le spese saranno ovviamente le donne delle classi sociali più deboli che, sprovviste di mezzi e spesso di conoscenze, saranno costrette a ricorrere alla clandestinità mettendo a serio rischio la propria vita. Oltre alle critiche delle opposizioni, la proposta ha suscitato una forte reazione dell'opinione pubblica con una mobilitazione popolare, delle donne in particolare, che prosegue da mesi, organizzata in un calendario fitto di appuntamenti, culminato, per ora, nelle manifestazioni di massa dell'otto marzo: lo slogan "Porque yo decido", scandito da migliaia di donne riversatesi nelle strade di Madrid e delle maggiori città spagnole, ha fortemente ridimensionato la simpatia popolare del governo (che su questo tema aveva condotto e vinto la campagna elettorale del 2011 scalzando il precedente governo socialista) ed ha incrinato l'unione interna alla coalizione di maggioranza.

Italia: tagli alla sanità, obiezione di coscienza e ritorno dell'aborto clandestino

Le mobilitazioni spagnole hanno travalicato i confini e risvegliato altri Paesi, dove l'attacco alla condizione femminile avviene in modo più sottile ed insidioso. Anche in Italia si sono tenuti sul tema dell'aborto manifestazioni, presidi e occupazioni delle sedi dell'Ordine dei medici. In Italia l'interruzione volontaria di gravidanza è tutelata dalla Legge 194/78, considerata ancora oggi dai legislatori borghesi una delle leggi più avanzate sul tema a livello europeo: l'IVG (interruzione volontaria della gravidanza) è riconosciuta come una pratica legale, libera, gratuita ed assistita, consentita entro 90 giorni dall'ultima mestruazione, mentre il quarto e il quinto mese è permessa solo in caso di gravi malformazioni del feto e pericolo di vita per la donna. Dal 2009 è stata inoltre inserita la possibilità dell'aborto farmacologico con la pillola RU486, pratica certamente meno invasiva rispetto a quella chirurgica. La reale applicazione della 194 è oggi ostacolata da una serie d'attacchi trasversali tra i quali, in particolare, vanno menzionati i de-finanziamenti ai consultori causati dai continui tagli alla spesa pubblica con conseguente riduzione dei servizi erogati o addirittura con la chiusura di molti presidi, e la possibilità per il personale medico, infermieristico e ausiliario di avvalersi dell'obiezione di coscienza, ossia di astenersi dalla pratica abortiva in virtù di convinzioni ideologiche o religiose. Su quest'ultimo punto, in particolare, dati ufficiali rilasciati dal Ministero della salute parlano chiaro: in Italia la scelta dell'obiezione è in continuo aumento e più del 70% dei ginecologi non pratica interruzioni di gravidanza, con punte anche dell'85% in alcune regioni del centro sud. Questa situazione impedisce l'applicabilità della legge, anche secondo quanto denunciato dal Consiglio europeo, e contribuisce ad alimentare il mercato degli interventi illegali: molte donne scelgono di andare all'estero o di affidarsi a ginecologi che, previo pagamento, effettuano IVG privatamente. Si parla di circa 15.000 aborti clandestini, cifra evidentemente sottostimata che non tiene conto, ad esempio, delle donne immigrate che spesso non si avvicinano alla sanità pubblica, soprattutto se clandestine, e che assumono farmaci impropri dalle conseguenze a volte mortali o si affidano alle cure di neo-mammane. L'attacco all'autodeterminazione femminile è oggi più violento che mai e risponde a precise logiche d'indirizzo sociale e di gestione economica della crisi: attraverso questa ed altre manovre si cerca di relegare la donna alla gestione dell'ambito familiare e di delegare alla famiglia funzioni fino a ieri assolte dal sistema di *welfare* , quali il lavoro di cura e il sostegno di malati, anziani e bambini. Limitare la libertà di scelta delle donne, o azzerarla come accade in molti Paesi, è un ottimo strumento di controllo dell'ordine sociale con cui una classe riesce a dominarne un'altra. (13/04/2014)

È uscito il quinto numero di Trotskismo oggi

Una rivista che cresce, un prezioso strumento per chi lotta

Adriano Lotito

Ogni volta che ci apprestiamo a presentare un nuovo numero di Trotskismo oggi ci sentiamo in qualche modo vincenti. Vincenti perché ci rendiamo conto della difficoltà e anche dell'assurdità, in senso positivo, di questa impresa: un'impresa che consiste appunto nel riaffermare una teoria rivoluzionaria indispensabile per ogni lotta che vuole essere rivoluzionaria, cioè che vuole rovesciare l'ordine di cose esistente. È questo infatti lo scopo della nostra rivista: riarmare il movimento operaio di una teoria in grado di mostrare senza veli le contraddizioni del sistema in cui ci troviamo, non per arenarsi in una amara constatazione del dato, avvinghiandosi su posizioni fataliste che si arrendono al mondo così come è, ma per aprire a prospettive alternative, per indagare orizzonti di possibile superamento di questo sistema e di possibili mondi nuovi. La difficoltà ma anche l'ardire di questa operazione è però nel fatto che gli stessi autori di questi saggi, gli stessi compagni e le stesse compagne che si prestano a riaffermare gli strumenti teorici per poter combattere il conflitto, sono gli stessi militanti che poi quel conflitto lo combattono concretamente, ogni giorno, nelle piazze e nelle strade del Paese, davanti a scuole e fabbriche. Per noi è questo il punto fondamentale: la teoria non nasce da una rivista teorica, non nasce al chiuso di una scuola come prodotto illuminato di un gruppo di intellettuali; la teoria nasce al contrario dall'esperienza pratica dei comunisti nel conflitto sociale. Il marxismo non è un prodotto intellettuale che poi in un secondo momento dev'essere diffuso nell'arena della lotta di classe; il marxismo può crescere parallelamente alla lotta di classe e dunque influire su di essa per orientarla e indirizzarla consapevolmente verso i propri fini storici. È qui l'importanza della teoria per il movimento rivoluzionario e il motivo per cui investiamo tanta energia e tanti sforzi nella formazione teorica dei militanti rivoluzionari. Il frutto di questo investimento è appunto Trotskismo oggi che aumenta di numero in numero i suoi lettori e la sua diffusione ma anche il suo spessore e la ricchezza dei contenuti.

Capire il passato per cambiare il presente

Questo numero si apre con un articolo di attualità di Valerio Torre che descrive "il risveglio del gigante", ovvero l'entrata in scena del poderoso proletariato brasiliano con le giornate di lotta del mese di giugno 2014 e con le successive imponenti mobilitazioni contro il governo di Dilma Roussef che hanno determinato una situazione pre-rivoluzionaria al momento aperta nella principale potenza economica del continente latinoamericano e Paese dove esiste il più grande e radicato partito trotskista del mondo, il Pstu (sezione della nostra Internazionale, la Lit).

La parte storica della rivista vede invece due articoli. Il primo, di Francesco Ricci, tratta della nascita e dello sviluppo dell'Ail, l'Associazione internazionale dei lavoratori, più conosciuta come Prima Internazionale (1864-1876): Ricci tratteggia le lotte di Marx all'interno dell'organizzazione, tutte con l'obiettivo della demarcazione programmatica dei rivoluzionari, smontando tutte le false ricostruzioni che successivamente si sono date di questa prima grande esperienza organizzativa sul terreno internazionale del movimento comunista. Il secondo articolo della sezione storica, di Laura Sguazzabia, concerne un capitolo rimosso della gloriosa storia della Comune di Parigi: il contributo delle donne rivoluzionarie in quella che fu la prima lotta per il potere combattuta e vinta dalla classe operaia.

Ripartire dalla teoria, ritornare ai classici

La sezione prettamente teorica della rivista include la seconda puntata del dossier sul materialismo storico e dialettico, firmata dall'autore di questo editoriale, incentrata sulla battaglia condotta da Lenin contro l'empiriocriticismo e sulle generalizzazioni teoriche che se ne possono trarre.

Nella sezione inediti proponiamo la traduzione della prima parte (la seconda e ultima parte sarà pubblicata nel prossimo numero) di uno scritto di Trotsky intitolato *Il marxismo oggi* , introduzione ad un compendio del Capitale curato da Otto Ruhle: il testo è particolarmente importante per l'esposizione dialettica della critica marxista dell'economia.

Nella parte dedicata alla ricerca teorica, Matteo Bavassano prosegue la sua analisi della concezione marxista del diritto e dello stato con la seconda parte del suo studio sull'opera del teorico marxista Pasukanis.

Una significativa novità

Rispetto ai numeri precedenti in questo quinto numero c'è una significativa novità: una nuova sezione intitolata "Confronti" che si propone di dare spazio a storici della sinistra classista non riconducibili al partito (Pdac) che edita la rivista ma che ugualmente si propongono di dare il loro contributo a rispolverare la storia dimenticata del movimento operaio e lo fanno in termini secondo noi convincenti e interessanti, a prescindere dal fatto che le conclusioni a cui giungono possano in qualche caso risultare differenti dalle nostre.

In questa prima puntata abbiamo i contributi di Diego Giachetti (autore di numerosi libri di storia e sociologia del movimento operaio, tra cui ricordiamo almeno *Il Sessantotto* , Unicopli 2008) e di Ugo de Grandis (di cui ricordiamo *Perché siamo rimasti giovani. Vita e morte di Pietro Tresso Blasco rivoluzionario scledense*, Libera associazione culturale Livio Cracco 2012). Giachetti descrive nel suo articolo le origini del trotskismo italiano negli anni Quaranta; De Grandis invece tratta dell'eccidio di Schio, in cui decine di fascisti furono giustiziati dai partigiani delusi dall'opportunismo del Pci togliattiano.

Nelle pagine finali, gli inviti alla lettura dei classici del marxismo sono dedicati a *Il socialismo e la guerra* , *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky* , *Terrorismo e comunismo.* A seguire una recensione di Fabiana Stefanoni al libro di Patrick Renshaw, *Wobblies. Il sindacalismo rivoluzionario negli Stati Uniti* , edito da Massari editori, sugli Iww, punto di riferimento storico dell'anarcosindacalismo.

Chiude la rivista la rubrica *Razzolare tra i libri* curata da Francesco Ricci: in questo numero consigli di lettura sulla storia della Prima Internazionale.

Speriamo che anche questo numero possa soddisfare le aspettative dei lettori ma soprattutto che possa aiutare i militanti rivoluzionari che combattono per cambiare il mondo a muoversi sul terreno della lotta di classe con più consapevolezza e determinazione.

L'Ucraina e l'incomprensione della lotta di classe

Come e perché la sinistra mondiale favorisce la spartizione dell'Ucraina

Matteo Bavassano

Che la situazione ucraina avrebbe mandato nel pallone la stragrande maggioranza della sinistra italiana (e mondiale) era ampiamente prevedibile. D'altronde, tutti i processi rivoluzionari degli ultimi anni, molti dei quali ancora in corso, hanno visto le varie forze "comuniste" assumere delle posizioni nei migliori dei casi discutibili, quando non apertamente reazionarie o di sostegno alle varie borghesie nazionali. Ovviamente non abbiamo mai sperato che i burocrati, formatisi alla scuola dello stalinismo, potessero arrivare a delle posizioni rivoluzionarie, tanto più che queste si scontrano con i loro immediati interessi materiali garantiti dal sistema "democratico" borghese. Quello che più ci preoccupa è vedere come moltissimi giovani sinceramente "comunisti" abbiano perso qualsiasi reale riferimento classista e non siano più in grado di condurre un'analisi marxista e rivoluzionaria. In questo articolo cercheremo, spiegando la nostra posizione sull'Ucraina, di indicare alcuni punti metodologici indispensabili.

La rivoluzione è internazionale

I riformisti, sotto qualsiasi mentita spoglia si nascondano, cercheranno sempre di fare di ogni processo rivoluzionario un "caso a sé", di slegarlo dalla lotta di classe internazionale, cosa assurda soprattutto in un contesto come quello attuale segnato da una pesantissima crisi del capitalismo. Ecco che quindi le rivoluzioni arabe sono state relegate a un fatto puramente sovrastrutturale, slegato dalla crisi economica e dovuto semplicemente alle dittature decennali che opprimevano quei Paesi, lettura che riduceva queste rivoluzioni al rango di rivoluzioni borghesi tentando di bloccarne la dinamica di rivoluzioni permanenti e la presa di coscienza dell'avanguardia. Allo stesso modo si cercava di separare l'Egitto e la Tunisia dalla Siria e dalla Libia, con lo scopo di sostenere Gheddafi e Al Assad, cancellando le reali mobilitazioni delle masse contro i regimi e creando ad arte complotti della Cia. La stessa cosa accade oggi a proposito della situazione ucraina.

La crisi ucraina nel quadro della restaurazione del capitalismo nell'ex blocco sovietico

Non si può capire quello che sta succedendo in Ucraina se non lo si inquadra in primo luogo nel processo di restaurazione del capitalismo e della penetrazione dell'imperialismo statunitense e dei Paesi dell'Ue nei Paesi dell'Europa orientale, penetrazione che si scontra con gli interessi della potenza un tempo egemone della regione, la Russia. E se non si tiene conto dell'oppressione nazionale che la popolazione ucraina ha subito durante gli anni dello zarismo e soprattutto durante gli anni della dominazione stalinista e burocratica sull'Ucraina, nonché della deformazione del concetto stesso di comunismo conseguente ad aver vissuto sulla propria pelle il "socialismo reale". La restaurazione del capitalismo ha creato al posto dello Stato operaio sovietico quella che noi chiamiamo "submetropoli", cioè un Paese che è dipendente dall'imperialismo, ma che svolge un ruolo "imperialista" nei confronti di alcuni Paesi, solitamente della sua area geografica. Nello specifico della Russia questo carattere di submetropoli è dovuto al pesante afflusso di capitali stranieri che la rendono dipendente da una parte, ed alle grandi riserve naturali e agli impianti industriali che le permettono di giocare un ruolo di potenza egemone nell'est europeo dall'altra, ruolo però messo in discussione dall'imperialismo Usa e dei Paesi europei. Tutti questi processi che si collegano dialetticamente non interessano ovviamente la sola Ucraina, ma si possono vedere nelle mobilitazioni operaie e delle masse popolari in Bosnia-Erzegovina e in Bulgaria. Ovviamente ogni Paese ha le proprie particolarità, che si inscrivono tuttavia dialetticamente in un processo internazionale. Per quanto riguarda l'Ucraina è il Paese della regione con i salari medi più bassi, circa 300 euro, cioè quasi la metà rispetto agli altri Paesi, e la cui situazione macroeconomica è tra le più critiche: l'Ucraina è totalmente dipendente da Mosca per il gas e si è quindi pesantemente indebitata. Per far fronte parzialmente a questi debiti, l'Ucraina ha chiesto prestiti all'Ue, col risultato di indebitarsi anche con l'imperialismo occidentale oltre che con la Russia. Per cercare di uscire da questa situazione insostenibile Yanukovich e il suo governo hanno inizialmente ricercato un accordo economico con l'Unione europea che potesse liberarla dal controllo economico di Putin, ma le poche concessioni che avrebbe fatto l'Ue e il contemporaneo tentativo di Putin di far rientrare l'Ucraina nella sua sfera di influenza mediante un abbassamento dei prezzi del gas del 30% e una dilazione del pagamento dei debiti già contratti hanno fatto saltare l'accordo. Tutto questo dopo che Yanukovich dall'estate aveva iniziato una forte campagna di propaganda a favore dell'accordo con l'Ue, accordo che secondo il governo ucraino avrebbe migliorato notevolmente la condizione economica del Paese e delle masse popolari. Quando la maggioranza degli oligarchi ucraini si è riorientata verso il rapporto privilegiato con la Russia e conseguentemente l'Ucraina non ha firmato l'accordo con l'Ue, è esplosa la rabbia delle masse di Kiev, che erano state convinte che con l'accordo si sarebbe posto fine alla secolare oppressione della Russia ed alla miseria economica.

Il processo rivoluzionario ucraino

Da novembre le masse hanno cominciato a protestare chiedendo l'ingresso nell'Unione europea, richiesta che, sbagliando, vedevano come soluzione ai loro problemi economici, anche in funzione di un mai sopito spirito indipendentista nei confronti dell'oppressore russo. Le mobilitazioni sono continuate per mesi, concentrandosi intorno a piazza Maidan. Da gennaio hanno incontrato la forte repressione del governo, appoggiato tra l'altro dal Partito comunista ucraino prono alle richieste di Putin. Uno dei drammi del processo rivoluzionario ucraino è il fatto che i "comunisti" ufficiali hanno rinunciato da novant'anni a difendere le istanze di indipendenza nazionale delle masse ucraine: questo comportamento incosciente e dovuto alla genuflessione di fronte agli interessi di Mosca (interessi prima burocratici e poi imperialisti) ha avuto l'effetto, come denunciava già Trotsky nel 1939, di far perdere al movimento operaio influenza sul movimento nazionale ucraino a tutto vantaggio dei nazisti ucraini(1). Ciò ha fatto sì che nelle mobilitazioni popolari (iniziate in maniera spontanea e non in seguito a un complotto della Cia!), che dopo le iniziali richieste di ingresso nell'Ue si sono spostate su parole d'ordine contro il governo corrotto di Yanukovich, si siano potuti infiltrare partiti di destra conservatori e fascisti. Precisiamo ancora una volta che la Cia, che sicuramente avrà degli agenti all'opera in Ucraina, non è in grado, né ha interesse, a mobilitare le masse aprendo una dinamica rivoluzionaria che potrebbe anche sfuggire al suo controllo. Fatto sta che di fronte alle mobilitazioni popolari si poteva reagire in due maniere, posto che erano spontanee e non convocate dai fascisti: o bollarle come reazionarie, perché la composizione sociale non sarebbe operaia, perché l'obiettivo che si ponevano era reazionario (l'ingresso nell'Ue) e altre amenità del genere; oppure, comprendendone l'aspirazione progressiva, parteciparvi con le proprie parole d'ordine, cercando di portare le organizzazioni della classe operaia in piazza, cercando di portare la mobilitazione oltre la rivendicazione della caduta del governo nella prospettiva dell'abbattimento del capitalismo, combattendo in questo modo l'influenza della destra sulla piazza. Poi i rivoluzionari possono essere troppo deboli per combattere i fascisti, i fascisti possono riuscire a egemonizzare la piazza, ma se i rivoluzionari rinunciano ad intervenire nel movimento, questo sarà lasciato inevitabilmente in mano ai fascisti. Non è una questione di analisi della forza delle organizzazioni politiche, che si può anche sbagliare. È una questione di metodo: il metodo del programma transitorio e della rivoluzione permanente, cioè dell'intervento nelle lotte, oppure il metodo settario della contemplazione passiva della realtà. Certo poi ci sono anche gli svariati gruppi stalinisti che adottano la teoria campista: siccome Yanukovich e Putin si opporrebbero agli Stati Uniti e all'Ue vanno sostenuti, così come si dovevano sostenere Gheddafi e Assad, ma qui siamo già passati nel campo della reazione.

Le masse cacciano il governo ma non possono prendere il potere

Le mobilitazioni, che sono diventate scontri aperti con le forze repressive tra gennaio e febbraio, hanno costretto Yanukovich alla fuga, non senza che la rete di comando dell'esercito si disgregasse progressivamente e che ci fossero anche delle defezioni nel partito di Yanukovich. Abbiamo descritto nel dettaglio questi processi in diversi articoli sul nostro sito, come abbiamo parlato del tentato accordo tra le opposizioni parlamentari e Yanukovich, accordo rifiutato da piazza Maidan che ha anche fischiato il leader di Svoboda che era andato ad annunciare l'intesa con il capo del governo (ma non erano tutti fascisti in piazza?). Qui vogliamo ribadire l'asse della nostra analisi: la cacciata di Yanukovich è stata una vittoria delle masse, ma non perché sia nato dopo un governo migliore per le masse del governo Yanukovich, e difatti noi non diamo nessun supporto a questo governo e invitiamo le masse a non accordargli nessuna fiducia, ma perché le masse hanno sconfitto con la loro mobilitazione l'apparato repressivo dello Stato, ed è per questo che diciamo che questo processo è uno dei più avanzati a livello mondiale. Mancava però l'elemento soggettivo, il partito rivoluzionario, che potesse portare alla presa del potere. La piazza non si è smobilitata dopo la vittoria ed anzi al suo interno alcuni gruppi hanno cominciato a costruire un embrione di organizzazione di sinistra, denominata provvisoriamente Left Maidan. Noi pensiamo che il processo rivoluzionario ucraino non sia ancora terminato, e se terminasse qui sarebbe in definitiva una sconfitta delle masse, perché le loro giuste proteste sono state sviate verso la ricostruzione dell'apparato statale borghese semplicemente con un governo oligarchico diverso. Ma crediamo che le mobilitazioni sono destinate a riprendere, anche per la situazione che si è delineata con lo smembramento e la spartizione dell'Ucraina in atto.

L'annessione della Crimea alla Russia e l'accordo di Kiev col Fmi

Prendendo a pretesto il governo fascista di Kiev, Putin ha di fatto occupato militarmente la Crimea ed ha organizzato un referendum truffaldino che ha decretato l'annessione della stessa Crimea alla Federazione russa. È vero che la maggioranza della penisola parla russo ed è legata culturalmente alla Russia, ma è anche vero che questo è il risultato di un processo di sterminio storico delle etnie che abitavano le regioni dell'est e di progressiva "russificazione" della popolazione. Sembrerebbe che la classe lavoratrice si stia mobilitando contro i "fascisti" della Maidan e conseguentemente a favore di Putin. Ebbene il problema è che dal nostro punto di vista non bisogna combattere i "fascisti" (tra virgolette) di piazza Maidan ma i fascisti veri del governo provvisorio, e ciò può avvenire solamente se la popolazione dell'est non si contrappone alla Maidan, ma si unisce a questa per una Ucraina indipendente e sotto il controllo dei lavoratori. A che cosa serve dichiarare una "repubblica popolare" nell'est se poi questa stessa repubblica chiede l'annessione a Mosca? Non si possono lasciare i lavoratori dell'est in balia di Putin: questo porterebbe allo smembramento di fatto dell'Ucraina, l'est sotto il controllo di Mosca e l'ovest sotto la diretta influenza degli imperialismi occidentali. Con una divisione di questo tipo le possibilità dell'ovest di resistere alle pressioni dell'imperialismo scemano, tanto più che il governo provvisorio ha già siglato un accordo per ricevere prestiti dal Fmi a fronte di un piano di tagli "modello greco", e la lotta contro i fascisti e il governo provvisorio sarà ancora più dura per le masse ucraine senza l'appoggio degli operai dell'est. Dall'altra parte i lavoratori della Crimea saranno sotto il controllo diretto di Putin, cosa che di sicuro non migliorerà le loro condizioni di vita e di lavoro. Ora più che mai diventa fondamentale per la classe operaia quella parola d'ordine che noi abbiamo sempre sostenuto: per un'Ucraina unita, indipendente e sotto il controllo dei lavoratori e delle masse sfruttate.
(14/04/2014)

Note

(1) Cfr. Trotsky, *L'indipendenza dell'Ucraina e la confusione settaria*.

Durante la Coppa ci sarà la lotta!

Brasile: gigantesche assemblee preparano la mobilitazione

dal sito del Pstu*
(sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale)

Pubblichiamo questa prima cronaca dell'assemblea che si è tenuta nei giorni scorsi a San Paolo, con 2500 attivisti e dirigenti di tutte le più grandi lotte in corso nel Paese, che conosce una stagione di grande ascesa della lotta di classe. Principale promotore il sindacato Csp Conlutas, in cui svolge un ruolo di primo piano il nostro partito fratello, il Pstu.

Ci hanno provato. Nei giorni finali della preparazione dell'incontro dello Spazio di unità d'azione "Durante la Coppa ci sarà la lotta", che si sarebbe dovuto tenere originariamente nella sede di Mancha verde, la polizia civile, la Federazione paulista di calcio e una serie di autorità, hanno fatto pressioni sulla direzione della scuola per impedire la realizzazione dell'incontro. La rivista Veja chegou ha pubblicato una nota che sostiene che "il Pstu, i Black bloc e il pubblico di Mancha verde" stavano preparando un incontro per organizzare atti di vandalismo durante la Coppa. Ma tutta questa campagna di stigmatizzazione e di criminalizzazione dell'incontro non ha impedito che l'incontro riunisse migliaia di persone nella sede del sindacato dei tramvieri di San Paolo.

Anche se piuttosto stretti nella sede trovata all'ultimo, gli attivisti venuti da varie parti del Paese non si sono demoralizzati e hanno discusso delle mobilitazioni che dovrebbero scuotere il paese durante la Coppa. Oltre alle organizzazioni che compongono lo *Spazio di unità d'azione* come la Csp-Conlutas, la maggioranza della direzione della Condsef, Feraesp (Federazione dei lavoratori salariati rurali dello Stato di San Paolo), la corrente "Cut Pode Mais", all'incontro hanno partecipato i rappresentanti degli spazzini di Rio, che hanno fatto uno sciopero eroico e degli operai in sciopero della Comperj, una raffineria della Petrobas a Itaboraì (Rio de Janeiro).

«Hanno fatto di tutto perché questo incontro non avvenisse, ma la nostra unità ha superato la criminalizzazione, la borghesia non vuole l'unità della classe operaia», ha detto Rejane Alves, della Cut Pode Mais. Rejane ha parlato del processo di criminalizzazione che colpisce gli attivisti di Porto Alegre e ha sottolineato la necessità di approfondire l'unità e l'indipendenza della classe operaia. «C'erano due vie prima: la distruzione o la cooptazione; ma noi abbiamo costruito una terza via, quella dell'organizzazione, dell'autonomia e della lotta», ha detto.

Sentimento di unità che è stato riaffermato da Antonio Bispo, della Feraesp. «Sono qui per costruire l'unità e un progetto che realmente liberi la classe», ha affermato. Ha denunciato la farsa della riforma agraria del governo Dilma, che ha chiamato "briciola agraria". Sérgio Ronaldo, della Condsef, che riunisce i sindacati dei funzionari pubblici federali degli Stati ha dato una buona notizia all'assemblea: «Da oggi non possiamo più riferirci alla "maggioranza della Condsef" quando ci riferiamo allo *Spazio di unità d'azione* , ma alla Condsef intera, perché abbiamo approvato la nostra adesione all'ultimo Congresso».

In un discorso carico di emozioni, un rappresentante degli spazzini di Rio, Celio, ha raccontato i momenti di tensione durante il duro negoziato con i padroni, quando ha scoperto la solidarietà massiccia che circondava il movimento. «È stato lì, nel palazzo del Tribunale del lavoro, che ho capito che la nostra lotta non era solo nostra, degli spazzini, ma di tutti i movimenti sociali, e dal quel momento non potevamo più arrenderci», ha detto, denunciando quindi la repressione e l'autoritarismo che si è abbattuto sui lavoratori in sciopero. «Viviamo in una democrazia mascherata, dietro la quale si nasconde una vera dittatura», ha detto. Dopo l'intervento, l'assemblea ha cantato "Spazzino, ascolta, la tua è la nostra lotta".

I rappresentanti dello sciopero della Comperj hanno raccontato la vera ribellione della base che ha preso il cantiere della raffineria a Itaboraì. «Gli operai hanno incendiato la macchine della Cut, perché non rappresenta più i lavoratori, l'altro giorno hanno mandato dei motociclisti armati che hanno sparato contro di noi e hanno colpito due compagni», hanno detto i due operai. «Questo sciopero non è solo per un aumento del 15%, ma per dimostrare a Dilma che chi comanda è la classe operaia», hanno detto. I lavoratori del complesso stanno scioperando da più di 40 giorni. Il sindacato ha tentato una manovra, diffondendo la notizia che i padroni avevano accettato una proposta che non è mai stata realizzata. Quando i lavoratori l'hanno scoperto hanno ripreso lo sciopero con ancora più forza.

La dirigente del Psol, Luciana Genro, del Movimento de Esquerda Socialista (Mes), per parte sua, ha reso pubblico all'assemblea la decisione della sua corrente di entrare nella Csp-Conlutas e ha parlato del processo di riorganizzazione e dell'impatto delle giornate di giugno. «Le giornate di giugno, con la rivolta popolare e studentesca, sono state la prima volta nella storia che una direzione politica non aveva alcun controllo su un movimento sociale tanto importante», ha detto. «Spetta a noi costruire una alternativa», ha sostenuto.

José Maria de Almeida, Zé Maria, presidente nazionale del Pstu, ha parlato della persecuzione che minacciava l'organizzazione dell'incontro. «Molti ci sono venuti a chiedere se quello che è successo non è stata un'esagerazione, e io dico di no compagni», ha detto parlando del crescente processo di criminalizzazione delle lotte e dell'aumento dello sfruttamento capitalistico come possibile soluzione alla crisi aperta nel 2008. Candidato del Pstu alla presidenza, Zé Maria ha parlato del dibattito elettorale e di come la stampa riduce tutte le questioni a questo unico dibattito, ha sottolineato che «qui stiamo costruendo un altro cammino, perché sappiamo che la soluzione non è nelle elezioni, ma nelle strade». Zé Maria ha sostenuto «la costruzione di un altro giugno, possibilmente uguale o maggiore di quello dello scorso anno».

Dopo il dibattito, che ha visto anche la partecipazione delle organizzazioni studentesche Anel e Juntos!, i partecipanti all'incontro hanno dato vita ad una piccola manifestazione che ha bloccato la Radial Leste per circa mezz'ora. Dopo la manifestazione, i partecipanti avevano ancora le forze per riunirsi in gruppi di lavoro che hanno discusso, tra gli altri temi, le oppressioni, la criminalizzazione dei movimenti sociali, l'educazione pubblica e dei servizi pubblici in generale. Alla fine, l'assemblea ha stilato un calendario di lotte che prevede, tra le altre date, mobilitazioni nazionali per il 12 giugno, giornata di apertura della Coppa del Mondo.

***traduzione dal portoghese di Matteo Bavassano**

Brasile: storia di una mobilitazione in corso

Intervista a Zè Maria, operaio, portavoce del Pstu e dirigente di Conlutas

a cura della delegazione italiana all'XI Congresso della Lit-Quarta Internazionale

Abbiamo più volte definito il processo di lotte iniziato lo scorso giugno in Brasile come uno degli eventi più importanti della lotta di classe a livello mondiale, non solo per la radicalità del conflitto ma anche perché la Lit-Quarta Internazionale svolge un ruolo di primo piano in esso, avendo la sua sezione principale, il Pstu, proprio nel principale Paese del continente latinoamericano. La mobilitazione in Brasile e il nostro ruolo è stato anche il tema fondamentale dell'XI Congresso mondiale della Lit, tenutosi proprio in Brasile. Per questo abbiamo voluto intervistare uno dei protagonisti della lotta e del nostro partito in Brasile: Zè Maria, candidato per il Pstu nelle prossime elezioni politiche, portavoce nazionale del partito, dirigente di primo piano di Csp-Conlutas, il più importante sindacato di base del continente con tre milioni di iscritti.

Zè Maria, innanzitutto ci puoi tracciare una panoramica della situazione della lotta di classe in Brasile, a partire dalle imponenti mobilitazioni che abbiamo visto dal mese di giugno in poi?

Noi abbiamo avuto a partire dallo scorso giugno un ampio processo di mobilitazione popolare nel Paese. Giovani e vari settori popolari sono scesi in piazza in tutte le città del Paese; si è trattata di una partecipazione che ha visto milioni di persone scendere per le strade a giugno; a luglio c'è stato un ulteriore salto di qualità grazie all'entrata in scena della classe operaia organizzata, per merito della Csp-Conlutas. L'11 luglio la classe operaia ha paralizzato diversi settori dell'economia del Paese. Lo sfondo di questo imponente processo di mobilitazioni coincide con un quadro di profondo malcontento popolare che ha prodotto sin dal 2011 le prime ribellioni operaie, soprattutto tra gli edili. Questa mobilitazione ha portato a rivendicazioni generali che hanno messo in discussione la società intera: i trasporti, l'aumento delle case, la corruzione, ecc...C'è stata una contestazione generale dei governi federali e dell'intero regime. Eppure si tratta di un processo molto contraddittorio: infatti la direzione del movimento non è stata di sinistra; il movimento è stato spontaneo e diretto contro tutti i partiti, anche contro i partiti genuinamente dalla parte della classe operaia, come il Pstu. Le nostre bandiere rosse erano confuse con le bandiere del Pt, il Partito dei lavoratori di Lula e Dilma che è al governo in Brasile, e che è stato il giusto obiettivo del malcontento popolare. La stampa e i mass media hanno spinto molto sull'antipartitismo generico per favorire l'ingresso di organizzazioni di destra nel movimento. Noi stessi ci siamo scontrati con i settori della destra organizzata. Un'altra contraddizione è stata l'assenza iniziale di un intervento organizzato della classe operaia, che si è avuto in forma iniziale solo a partire da luglio e agosto grazie a Conlutas, ma che ha trovato la dura opposizione e il boicottaggio da parte delle centrali sindacali dominanti, *in primis* la Cut, che è il prolungamento sindacale del Governo Dilma e che ha cercato di far fallire la giornata di sciopero generale proclamata da Conlutas il 30 agosto (uno sciopero che relativamente al boicottaggio subito ha riscosso un indubbio successo). Nonostante queste contraddizioni, che non mancano mai in nessun processo rivoluzionario, possiamo dire che il carattere generale di questo processo è assolutamente progressivo: si è avuto uno scollamento iniziale di alcuni settori di massa, seppure minoritari, dal sostegno al governo; si sono modificati, seppure in forma iniziale, i rapporti di forza: il movimento è passato all'offensiva, mentre il governo si è arroccato sulla difensiva. Dopo l'estate si è avuto un parziale riflusso nella partecipazione: non più milioni, ma migliaia. Questo non significa che il processo si sia concluso, tutt'altro: se andiamo a vedere nelle piazze troviamo alcune migliaia di avanguardie operaie molto combattive, ma se ci addentriamo nelle singole categorie vediamo che il numero degli scioperi è aumentato notevolmente e che di sciopero in sciopero si è approfondita la radicalità politica delle rivendicazioni operaie; non solo, si sono avute importanti ribellioni di base in cui gli operai hanno lottato contro gli apparati burocratici dei propri sindacati, scavalcandoli in numerose occasioni; questa è un'indicazione importante che ci dà la cifra dei processi di radicalizzazione in atto nella classe operaia. Lo sciopero dei lavoratori della pulizia a Rio de Janeiro ne è un esempio, come anche la lotta dei lavoratori dei trasporti di Porto Alegre, lo sciopero degli edili, ecc., sono tutti casi in cui i lavoratori sono andati oltre la direzione sindacale. Non si tratta di grandi lotte di massa dal punto di vista quantitativo, come quelle di giugno scorso, ma di un salto di qualità nella radicalizzazione del conflitto. Noi stiamo provando a unificare tutte queste lotte e mobilitazioni con lo scopo di costruire una campagna unitaria di lotta nei mesi di giugno e di luglio in occasione dei Mondiali di calcio, mettendo in risalto la contraddizione di questo evento: si spendono miliardi mentre sanità e istruzione sono allo sfascio. Difficilmente avremo mobilitazioni come quelle dell'anno scorso, soprattutto a causa del boicottaggio della totalità delle direzioni del movimento sindacale, che sono contrarie all'organizzazione di una mobilitazione generale in occasione dei Mondiali, ma sarà un banco di prova importante per la radicalizzazione dei settori in lotta e per la loro unificazione.

Ci puoi parlare dei processi di riorganizzazione che sono scaturiti sul terreno sindacale dopo la mobilitazione di giugno? In particolare la Csp-Conlutas cosa ha guadagnato in questi mesi di ascesa del conflitto sociale? Come si rapporta alla Cut e ai suoi settori più critici nei confronti della burocrazia?

Il processo di riorganizzazione a cui stiamo lavorando adesso consiste in particolare nel cercare di guadagnare alcuni settori maggiormente radicali all'interno della Cut. C'è un raggruppamento nel Brasile meridionale che si chiama "Cut può di più", che è stato parte del Segretariato unificato e che adesso ha rotto con il Su e che si sta scontrando con la burocrazia della Cut e del Pt, cercando al contempo di consolidare un legame più stretto di collaborazione con Conlutas. Nel pubblico impiego, una confederazione nazionale che riunisce numerosi sindacati si sta scontrando con la direzione della Cut da sinistra e intende costruire le mobilitazione insieme a noi. Nelle campagne ci sono settori importanti del proletariato agricolo che rappresentano circa 300mila lavoratori e che sono all'interno della Cut ma sono in corso di avvicinamento a Conlutas. Questo in particolare a Minas Gerais e nel Nord est del Brasile. Questi sono principalmente i tre settori che stanno rompendo con la burocrazia della Cut e del Pt e con cui ci stiamo relazionando sul terreno sindacale e di movimento. Con questi settori abbiamo organizzato una manifestazione nazionale a Brasilia a cui hanno partecipato 20mila persone lo scorso aprile, poco prima del cominciamento della mobilitazione di giugno. Con questi stessi settori abbiamo organizzato un incontro nazionale a San Paolo, il 22 marzo, a cui hanno preso parte 2500 attivisti e che ha definito la giornata nazionale di mobilitazione per il mese di giugno. La crescita di Conlutas quindi procede sia per salti, attraverso il guadagno da ultimo di 40 organizzazioni sindacali del settore agricolo, sia soprattutto a livello molecolare. Abbiamo avuto degli sviluppi ma siamo ancora ad un livello iniziale.

Invece come partito quali sono stati i salti in avanti compiuti nell'ultimo periodo? Come è cambiata la nostra posizione nei confronti delle masse in lotta e quali i problemi e le difficoltà che ci troviamo ad affrontare in questa nuova situazione?

Il partito è intervenuto da subito all'interno delle mobilitazioni. Abbiamo preso parte all'organizzazione dei primi cortei a San Paolo contro l'aumento del prezzo dei trasporti. Siamo intervenuti sia dall'interno delle organizzazioni di massa in cui lavoriamo, sia direttamente come partito. Le reazioni sono differenziate: nelle manifestazioni di avanguardia, che raccolgono i settori più combattivi e radicali, il Pstu viene visto da tutti con grande rispetto e svolge un ruolo di codirezione; nelle manifestazioni di massa invece la retroguardia del movimento ha più volte attaccato il Pstu in quanto partito. Nella coscienza arretrata delle masse infatti tutti i partiti e anche i sindacati, in modo indifferenziato, sono sinonimo di corruzione e di complicità con il potere istituzionale ed è un fenomeno comprensibile, ma che bisogna fronteggiare con determinazione. In seguito il ruolo dirigente che abbiamo avuto nelle lotte operaie a luglio e agosto ha portato ad un aumento del prestigio e dell'autorità del partito agli occhi di alcuni settori di avanguardia e ad una crescita della fiducia nei nostri confronti. Il partito ne è uscito rafforzato da queste mobilitazioni ma le contraddizioni e le difficoltà non sono mancate. In particolare abbiamo avuto una forte contesa politica con i Black bloc che con le loro azioni di violenza, isolate dal movimento e antidemocratiche, hanno portato ad uno svuotamento dei contenuti e all'aumento della repressione da parte dello Stato. I Black bloc si devono sottomettere alle decisioni democratiche del movimento: questa è stata la parola d'ordine fondamentale del Pstu nei confronti di queste frange tanto radicali quanto compatibili con l'ordine dominante (in quanto prive di una prospettiva di superamento del sistema). Cercheremo di dare ulteriore visibilità al nostro programma anticapitalistico e rivoluzionario in occasione delle elezioni che si terranno quest'anno e dove presenteremo una candidatura indipendente e antisistema. L'obiettivo è disputare con le altre direzioni politiche del movimento l'egemonia sui settori più combattivi in lotta.

In tutto questo quanto è stato importante avere un'organizzazione internazionale come la Lit-Quarta Internazionale? La Lit infatti ha seguito da vicino le mobilitazioni in Brasile e il nostro intervento e il principale tema del congresso mondiale è stato appunto il Brasile e come intervenire nella nuova situazione che si è venuta a determinare dopo giugno.

È stato fondamentale. Il dibattito che ha permesso al partito di posizionarsi in modo corretto nel processo di mobilitazioni è stato dovuto in gran parte a quegli strumenti di analisi, di critica e di comprensione della realtà che ci può fornire unicamente la nostra organizzazione internazionale. L'accumulazione di conoscenze a livello mondiale e continentale e il dibattito internazionale, che sono due risorse che solo la Lit ci può dare, sono fondamentali per non perdersi e non lasciarsi travolgere dall'accelerazione degli eventi che si produce in situazioni di radicalizzazione rapida del conflitto come quella che abbiamo vissuto in Brasile a partire da giugno. In queste situazioni è molto facile perdere la bussola, cedere alle pressioni (movimentiste, burocratiche, ecc.), non riuscire a posizionarsi correttamente nel processo. Se noi siamo stati finora l'unico partito in grado di resistere a questi ostacoli, questo è merito della nostra Internazionale, della Lit-Quarta Internazionale. (12/04/2014)